

LA TOMBA VETULONIESE DEL « LITTORE »

PARTE II. — STUDIO DELLA SUPPELLETTILE (19)

(Con 1 tavola fuori testo)

Il carro

La presenza di un carro nel tumulo del « littore » e di finimenti relativi al suo attacco è testimoniata dai pezzi catalogati nella I parte di questo studio ai Nn. 1-22 e 23-29, ma solo pochi di questi si rivelano subito ed inequivocabilmente appartenuti ad un carro (20).

È presumibile che l'attacco consistesse in una coppia di cavalli, essendo allora in uso esclusivamente carri con timone centrale; e si può escludere che ci fossero altre coppie, perchè il numero degli oggetti riferibili alla bardatura degli animali è esiguo. Il morso di ferro N. 23, benchè l'unico per venutoci dei due che necessariamente dovevano esservi, è l'indice più chiaro che presso il morto fu deposta, insieme col carro, anche l'attrezzatura dei cavalli; e per quanto incompleto, offre elementi bastanti per essere incluso tipologicamente tra i morsi in ferro con montanti lunati, diffusi quasi esclusivamente nel territorio etrusco, ed anche qui in epoca e quantità limitate. Le regioni popolate dagli Italici sembra che ignorino questo tipo e nella medesima Etruria, a confronto dei morsi in bronzo, quelli in ferro sono molto rari (21).

(19) La parte I, contenente il catalogo del materiale, è stata pubblicata in *St. Etr.*, XXVII, p. 229 ss. Oltre alle abbreviazioni usuali ed a quelle già indicate nella stessa parte I, nota 1, sono adoprate qui le seguenti:

BECATTI = G. BECATTI, *Oreficerie antiche. Dalle minoiche alle barbariche*, Roma, 1955.

PARETI = L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. av. Cr.*, Città del Vaticano, 1947.

PAYNE = H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford, 1931.

I riferimenti alle figure che si trovano nella parte precedente li indichiamo qui preceduti dal numero romano I.

(20) Essendo carro e finimenti costituiti per gran parte da materiale deperibile: ferro, legno, cuoio, quasi tutto è andato perduto, causa l'umidità del terreno. Se poi del carro fu anche fatto un rogo, come sembra ritenere il Fauchi, che parla di « carro ... arso » (*Not. Scavi*, 1898, p. 144), c'è una ragione in più per comprenderne la scarsezza estrema dei residui. Segni sicuri, però, dell'azione del fuoco attualmente non si riscontrano.

(21) Morsi di forma simile si trovano invece in Grecia, ma quasi sempre con pungoli nei filetti (v. DAR.-SAGL., s. v. « *frenum* » e fig. 3292). — Il tipo di morsi, al quale il nostro appartiene, è formato da tre coppie di elementi concatenati (fig. 21): due bacchette centrali con anellini agli estremi (i filetti); due bastoncelli arcuati a mezzaluna (i montanti), che al centro sono impenniati

Il morso della tomba del «littore» è privo di alcune parti, ma se la campanella di ferro N. 24 è un tirante, come mi pare credibile, si può ritenere quasi con certezza che risponda in pieno al tipo descritto alla nota precedente ed illustrato, nella sua applicazione, alla fig. 1 (22). I pochi altri pezzi riferibili ai finimenti dei cavalli sono due campanelle piatte, una assai



Fig. 1: applicazione del morso (da un disegno in *Not. Scavi* 1897, p. 143, con variazioni)

grande, in bronzo (N. 26; I, fig. 3), e l'altra molto piccola, in ferro (N. 25), le quali potevano avere il compito di collegare a snodo due o più cinghie (v. gli anelli sul muso del cavallo, fig. 1). Infine facevano parte della bardatura anche i tre passanti a forma di capocchia traforata (Nn. 27. 28. 29:

sui filetti ed agli estremi terminano con due occhielli ciascuno; due anelli (i tiranti), che si ammagliano con gli anellini esterni dei filetti. I filetti costituivano la parte da porre nella bocca del cavallo e dovevano essere di una lunghezza sufficiente ad attraversarla trasversalmente tutta, così che ne rimanessero al di fuori gli altri elementi; i montanti servivano a sostenere il morso per mezzo delle cinghie che, facendo capo agli occhielli, giravano attorno alla nuca e sulla mascella superiore dell'animale; i tiranti invece, a cui facevan capo le redini, servivano ad imprimere la guida al cavallo (v. fig. 1, riadattamento del disegno in PASQUI, *Not. Scavi*, 1897, p. 143).

(22) Se il nostro morso non fosse stato del tipo con tiranti a campanella, si potrebbe assegnare all'altro tipo di morsi etruschi in ferro, con i tiranti simili ai filetti, posti in proseguimento di quest'ultimi, come ad es. nel morso della tomba del Primo Circolo delle Pellicce (*Vetulonia*, tav. XIV, 10). Importante, per la distinzione del tipo, resta la forma dei montanti lunati, che si riscontra solo fra i morsi di ferro, mai fra quelli di bronzo.

I, fig. 1), simili ad altri provenienti da tombe con resti di carri (23). Questo genere di passanti, che, per quel ch'io sappia, è limitato a pochissime tombe, non era probabilmente d'obbligo in una bardatura di animali da tiro, perché altrimenti si sarebbero trovati con maggior frequenza, tanto più trattandosi di pezzi abbastanza massicci e quindi meno facilmente deperibili. La loro esatta funzione non è comunque chiara.

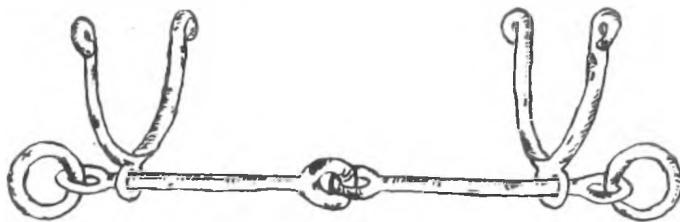


Fig. 2: morso con montanti lunati e tiranti a campanella.

Veramente notevole resta, nella fossa, la mancanza assoluta di fibbie e ganci di qualsiasi genere, elementi indispensabili ad ogni specie di finimenti equini.

Tra i finimenti l'unica deduzione cronologica ci è offerta dal morso, che, in ferro e con i montanti lunati, rientra in un tipo trovato con maggior frequenza nelle necropoli dell'VIII e VII secolo, e più raramente dopo.

I pezzi conservati del carro offrono solo la possibilità di riconoscere un carro generico. I due frammenti di cerchioni N. 1 sono talmente esigui, che non si può nemmeno giudicare se siano parti di due ruote distinte o di una stessa ruota. Possiamo dire soltanto che dovevano appartenere a ruote di circa 80-90 cm. di diametro (24). Ma il Falchi dice che « i cerchioni dovevano essere in numero di quattro », che « erano... posati quasi verticalmente sugli orli di una buca » e « stavano... nella posizione in cui erano stati messi la prima volta » (25). La sua informazione, così circostanziata, sembra senz'altro attendibile (26). Nel Giornale degli Scavi, in data 30 aprile 1897, conferma il numero di « quattro cerchioni »; tanto nel Giornale degli Scavi

(23) Conosco due passanti identici ai nostri fra il materiale vetuloniese di un tumulo della via dei Sepolcri (FALCHI, *Not. Scavi*, 1895, p. 303 sg.; Invent. del Museo Arch. di Firenze nn. 8289 e 8290); ed altri, più o meno simili, che provengono dalla Quarta tomba di Franchetta a Vetulonia (FALCHI, *Not. Scavi*, 1894, p. 354), dall'ipogeo di Montecalvario presso Castellina in Chianti (MILANI, *Not. Scavi*, 1905, p. 235 e fig. 29) e dalla Tomba n. 39 del Sepolcreto Benacci-Caprara, presso Bologna (BRIZIO, *Not. Scavi*, 1880, p. 319 ss., nn. 73-82; tav. I, n. 15).

(24) La misura si ottiene calcolando i rapporti esistenti fra la sezione di circonferenza, che i due frammenti costituiscono, e le corde di circonferenza a ciascuno corrispondenti; non essendo, però, le condizioni dei due pezzi perfette, più utile è stato raffrontarli a cerchioni conservatisi in parti molto maggiori, o al completo, appartenuti ad altre tombe vetuloniesi.

(25) FALCHI, p. 143; p. 143, nota 1; p. 147.

(26) Anche il Nachod nel suo studio sui carri da corsa italici (*Die Rennwagen der Italikern und ihren Nachbarn*, Leipzig, 1909), in un accenno al carro della tomba del « littore », dice, alla p. 9, che è un carro a quattro ruote; ma non aggiunge altro, né fa alcun commento a questo proposito. Invece gli attribuisce un sedile, di cui però non dà nessuna spiegazione.

che nelle *Not. Scavi*, 1898, il Falchi specifica che due erano « con chiodi ribaditi all'esterno e due con lunghi chiodi a capocchia globulare all'esterno » (27): precisazione che, mentre ci rassicura sul numero di quattro, esige una spiegazione dei due diversi tipi di bullonatura e particolarmente del secondo.

L'ipotesi che nella tomba siano stati deposti due carri a due ruote ciascuno è da escludere per l'esiguità degli elementi ritrovati. Il carro a quattro ruote in una tomba etrusca costituisce daltronde una novità, giacchè tutti gli altri carri pervenuti sono bighe da guerra a due ruote, carri cioè di guerrieri defunti. La presenza delle quattro ruote può far pensare o ad un veicolo da trasporto (28), o ad un carro funebre (29), o ad un veicolo di rappresentanza, ma, per quanto mi consta, nessuno di questi tipi si è finora trovato in tombe dell'Etruria (30). Che il nostro carro sia stato da viaggio è supposizione da escludere: se l'uso di deporre nelle tombe simili carri ci fosse veramente stato, se ne troverebbero i resti anche in tombe esclusivamente di donne o bambini. La presenza del carro in una tomba va piuttosto messa in rapporto con la particolare attività svolta in vita dal defunto. Per la stessa ragione e per il fatto che l'inumato e il carro furono sotterrati in due fosse distinte, non si può accettare nemmeno l'ipotesi che si trattasse di un carrello mortuario del tipo Regolini-Galassi, perchè quest'ultimo era anche destinato a servire da letto funebre (31).

Rimane l'ipotesi di un carro da cerimonia e di un carro per una persona di rango particolare. Per accettare quest'ipotesi, sia pure come tale, occorrono elementi capaci di rivelarci, nell'inumato della nostra tomba, un personaggio di classe elevata, anzi addirittura di rilievo nella sua città, per aver avuto diritto ad uno speciale veicolo, che non è la comune biga da guerra. Ad indicarci un'agiatezza non indifferente per il nostro defunto sono abbastanza

(27) Le parole citate sono riprese dal Giornale manoscritto degli Scavi (Vetulonia, 30 aprile 1897); sono ripetute nelle *Not. Scavi*, 1898, p. 143. Il Giornale è conservato nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, a Firenze. Ringrazio ancora la Soprintendenza stessa, che ha facilitato il mio studio permettendomene la consultazione.

(28) Cfr. alcuni rilievi di urne, per lo più volterrane, con la rappresentazione del viaggio agli inferi su carri a due e a quattro ruote, in BR. KÖRTE, III, tavv. 79-83. Tutti questi rilievi mostrano il viaggio verso il regno dei morti in maniera simbolica, con i defunti raffigurati come persone viventi, in un qualsiasi viaggio terreno, e ripetono il modello di un usuale carro da viaggio.

(29) Cfr. il rilievo sulla base chiusina Berlino E 30, databile al primo quarto del V secolo, in cui sembra si possa riconoscere il trasporto di un cadavere sopra un carro a quattro ruote (E. PARIBENI, *St. Etr.* XII, 1938, p. 106, n. 106, ne dà tutta la bibliografia precedente, ma non lo illustra. Ne hanno dato illustrazioni MICALI, *Mon. serv.*, tav. LIII, 3; A. RUMPF, *Katalog der etruskischen Skulpturen zu Berlin*, E 30, p. 22, tav. 20).

(30) Un carro a quattro ruote volle ricostruire idealmente il PETERSEN, *Röm. Mitt.*, IX, 1894, p. 253 ss., dai frammenti di bronzo trovati a Castel San Mariano, presso Perugia, nel 1812. Sennonché la sua ricostruzione, fondata sul raffronto di un rilievo di un'urna etrusca tarda (MICALI, *Mon. serv.*, tav. LVII, 1) mi pare molto dubbia, ed in ogni modo non utile per il nostro caso: egli intendeva restituire un carro, la cui cassa sarebbe stata ca. m. 1,70 x 0,64, sulla quale sarebbe appena entrato un sedile di proporzioni assai ridotte, con la possibilità per un'altra persona di starci in piedi (sul carro dell'urna invece si hanno rappresentate non meno di quattro persone).

(31) v. PARETI, p. 286 ss., tav. XXXI.

eloquenti i molti oggetti di oreficeria (Nn. 39-52) e la loro eleganza. L'alto rango o la carica specifica, che poteva occupare nella sua città, potrebbero forse confermarlo l'incensiere, che era nella sua fossa (N. 33), e più di tutto, se si possa accertarne l'autenticità, il fascio di ferro, oggi frammentario, oggetto peculiare di questa tomba (N. 32).

Non credo che l'incensiere indichi, come dubitò il Falchi (32), la tomba di un sacerdote. Incensieri del medesimo tipo (33) sono stati trovati nella stessa necropoli vetuloniese, a Marsiliana, a Preneste e a Cere (34), in tombe con suppellettili di ricchezza generalmente notevole; per cui dalla presenza di quest'oggetto si può dedurre solo, semmai, di trovarsi ancora davanti ad una persona di considerevole agiatezza.

Maggiore importanza mi sembra doversi dare al fascio, che però è elemento valido solo se accettato come autentico, anche se finora unico nel suo tipo, e non come una ricostruzione suggerita dalla fantasia (35). Questa insegna indica non già che l'inumato fosse un littore, come il nome dato convenzionalmente dal Falchi alla tomba potrebbe far supporre, bensì un magistrato a cui spettasse di diritto l'accompagnamento di almeno un fascio, tanto che vicino alla sua salma ne fu posto uno, magari simbolico, com'è probabile che esso sia, tale comunque da indicarne la dignità civile.

Non è del resto improbabile che un magistrato vetuloniese del VII-VI secolo avesse un carro a doppio asse, quando si ricordi che a Roma il *rex sacrorum* pare si servisse, per le funzioni pubbliche, di un carro a quattro ruote (36), eredità, in epoca repubblicana, dovuta quasi certamente all'uso uguale fàttone dai re precedentemente (37). Tra i veicoli a quattro ruote noti nella romanità potrebbero assomigliare al nostro la *rheda*, o meglio ancora la *carruca*, carro di parata tirato da due cavalli o muli, di cui si servivano i senatori e, in epoca imperiale, gli stessi imperatori (38).

La caratteristica bullonatura d'una delle due coppie di ruote, quella « con lunghi chiodi a capoccia globulare all'esterno », può esser motivata o da un fine pratico, o dallo scopo di dare o far conservare al veicolo un carattere diverso da quello dei carri comuni. Il fine pratico potrebbe essere quello di

(32) *Not. Scavi*, 1898, p. 158.

(33) v. Parte I, N. 33, Confronti.

(34) Vedi rispettivam.: *Vetulonia*, pp. 132-133, tav. X, 12; *Marsiliana*, pp. 90 e 276, tav. XLI; DENSMORE CURTIS, in *Mem. Amer. Acad. Rome*, V, 1925, n. 86, p. 48, tav. 36, figg. 1 e 2; PARETI, p. 386, tav. LX, 449.

(35) Vedi più oltre, a p. 459 ss.

(36) Cfr. H. NACHOD, *Die Rennwagen der Italikern und ihren Nachbarn*, p. 8.

(37) Lex Iulia municipalis, *CIL*, I, 2^a ediz. 1893, p. 482 ss., n. 593 [= 206], col. 62.

(38) Cfr. DAR.-SAGL. s. v. « *carruca* », dove alla p. 928 si legge anche che su « un bas relief funéraire trouvé à Vaison, actuellement au musée Calvet à Avignon on y voit un fonctionnaire assis sur un siège élevé, ayant derrière lui un licteur tenant une hache » (v. *ibid.*, fig. 1197). Non so se la figura che sostiene una scure con lunghissimo manico sia da interpretare come un littore, anzi ne dubito. Comunque, interessandoci qui solo il carro, vien da pensare se si trattì anche in questo caso di un magistrato con carro analogo al nostro. Forse siamo davanti ad un caso fortuito, ma valeva la pena di ricordarlo.

un'azione frenante esercitata contro l'eccessivo scorrimento delle ruote sul terreno, sicché i bulloni sporgenti sarebbero un espediente giustificato dalla maggior pesantezza di questo carro a confronto di quelli ad asse unico (39). L'altro scopo, sempre motivato da un'origine pratica, può essere stato di puro o prevalente rispetto per una tradizione, ripetendo, nel particolare dei bulloni emisferici, un'usanza legata a carri di parata, non destinati a movimenticeleri (40).

Per gli altri avanzi metallici da attribuirsi al carro (Nn. 2-22 del Catal.), è probabile che tutti appartenessero alle ruote (frammenti minimi di cerchioni, dado, cerniera di un mòzzo e lamine del tipo A) ed alla cassa (cerniere bronzee terminali ed angolari, bandelle di ferro, quasi tutte le lamine); solo che per la cassa non è possibile stabilire quasi mai in quale preciso punto fossero applicati. Può darsi che alcune delle cerniere di bronzo pesante (Nn. 9-12) appartenessero ad un sedile del carro, ma non si può provare, soprattutto per mancanza di raffronti; come non si può distinguere, tra le lamine d'ornamento sbalzate o traforate, quali potrebbero essere appartenute all'eventuale sedile. Forse erano tutte applicate ai parapetti esterni della cassa. Le stesse lamine a nastro con decorazione a treccia (tipi F-G) possono interpretarsi come ornamento tanto della cassa che dell'ipotetico sedile; né si può escludere che componessero, in origine, più di un nastro. In particolar modo rimangono inspiegate le lamine a serie di dischi (tipo H), che con la loro caratteristica forma sono ancor meno facili a collocarsi in un tentativo di ricostruire la decorazione accessoria del carro (41). Anche quando si voglia indicare la collocazione delle lamine traforate dal 4º gruppo (42), di quelle del 2º (a puntini sbalzati) e di quelle C del 1º, rimaniamo nel campo delle ipotesi. Ma ancor più nel vago si resta circa lo scopo delle lamine B,

(39) Cfr. PARETI, p. 287, che già ha proposto quest'ipotesi per il carrello funebre della tomba Regolini-Galassi, le cui quattro ruote hanno bulloni a capocchia emisferica, ed anche per il carro minore a due ruote del Tumulo dei Carri a Populonia (MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, fig. 39 a, p. 121) coi bulloni a testa romboidale. In Etruria vedi, ancora a Populonia, un carro del V sec. con bullonatura a losanga sui cerchioni, come il precedente (D'AGOSTINO, *Not. Scavi* 1957, p. 17, fig. 14). Confronti più lontani si hanno in rilievi assiri del VII sec., al British Museum ed al Louvre: il carro su cui è il sovrano ha ruote munite di bulloni notevolmente sporgenti (H. FRANKFORT, *The Art and Architecture of the Ancient Orient*, tavv. 102, 110), come ha anche un carro dell'ultimo periodo hallstattiano (VI sec. a. C.), proveniente dal tumulo di Grandvillars in Alsazia (R. JOFFROY, *Les sépultures à char du premier âge du fer en France*, Paris, 1958, p. 52 e fig. 11, 8).

(40) A questo proposito si possono ancora confrontare le raffigurazioni di carri assiri ed il carro di Grandvillars ricordati nella nota precedente.

(41) Dai frammenti di quest'ultime lamine (eccettuando quello a mezza corona circolare, che è anche di proporzioni diverse) si possono ricomporre idealmente almeno quattro lamine intere, (compresa quella che lo è già); senza per altro escludere che potesse essercene un numero maggiore. Dato l'aspetto uniformemente asimmetrico che le singole lamine hanno rispetto al loro asse trasversale, si può supporne una decorazione radiale sulla cassa del carro. La mancanza di analoghe decorazioni su altri carri — sia reali che raffigurati in scultura o in pittura — impedisce però di suggerire fondate ipotesi al riguardo.

(42) In queste lamine manca ogni traccia di inchiodature. Forse facevano parte di piastre assai più grandi, con pochi fori per il passaggio dei bulloni con cui dovevano essere applicate al carro.

numerose nella nostra tomba come in nessun'altra; fasciavano, quest'ultime, parti del carro cilindriche, tuttora non individuate.

Che le sette lame del tipo A — insieme con altre perdute — fasciassero i mòzzi attorno alla loro superficie troncoconica, lo indicano la curvatura svasata ed il sensibile spessore, adatto a tener saldo il legno dei mòzzi stessi (43). Oltre che da queste lame, i mòzzi del carro dovevano essere ricoperti anche da lame di ferro, contigue a quelle di bronzo, sia perché le lame di bronzo sono molto strette e non basterebbero che a ricoprire poca superficie del mòzzo, sia perché tutte indistintamente, al contrario delle altre lame di rivestimento, presentavano tracce numerose di ruggine di ferro, che devono aver derivato dal contatto con questo metallo (44).

Riepilogando, del carro del « littore » si può suggerire l'ipotesi che esso fu un veicolo di parata, a quattro ruote, con ornamenti in bronzo massiccio e in lame sbalzate, e che appartenesse ad un individuo, la cui carica pubblica comportava l'uso di un tale carro. Dire di più rispetto alla sua forma è azzardato.

I suoi elementi decorativi possono indicarci un riferimento cronologico. I motivi ornamentali del carro del « littore » sono i semplici disegni geometrici delle quattro laminette sbalzate a punti (tipi D ed E); la treccia composta di nodi circolari susseguntisi (sulle lame F, G, H e sulle lame tipo I in un genere un po' variato); le palmette « fenicie » (sulle lame F); e, tra il bronzo non laminato, i bottoni delle cerniere angolari a canne (Nn. 11-12).

(43) Questo spessore raggiunge o supera il millimetro, a differenza delle altre lame bronzee della tomba, che non raggiungono mai la metà dello spessore di queste. Ho già indicato nel Catalogo che non in tutti i pezzi del tipo A la larghezza è uguale; anzi, perfino in uno stesso frammento non è perfettamente costante, variando da un massimo di cm. 2,9 a un minimo di 2,5. — Tre di questi frammenti (I, fig. 3, in alto a destra) conservano la curvatura d'origine quasi per niente deformata, hanno una larghezza quasi costante di mm. 25, e combinano perfettamente i loro estremi in due punti. Se si accostano disponendoli in cerchio ci restituiscono quasi esatto quello che doveva essere un anello (di cui forse manca soltanto un pezzettino trascurabile) attorno al mòzzo: ciò che può considerarsi un'attendibile prova della funzione attribuita a queste lame. La lunghezza totale dei tre frammenti riuniti, cioè la circonferenza dell'anello, assomma a cm. 60 (cm. 15,5 + 20,5 + 24); da questa misura si ricava per il cerchio di bronzo, e quindi per il mòzzo nella zona che ne era fasciata (la base), un diametro di circa 20 cm., misura convincente per ruote che (cfr. nota 24) dovevano raggiungere il diametro di circa cm. 80 almeno. Se questa composizione è giusta si può pensare possibile, sebbene non certa, la ricostruzione ideale di un secondo anello per mòzzo con altre due lame di larghezza oscillante fra i cm. 2,8 e 2,9, lame attualmente molto contorte, le cui lunghezze sommate insieme raggiungono una misura molto prossima a quella dei tre frammenti precedenti: 61 cm. (una delle lame è riprodotta al centro e in basso nella I parte, fig. 3). I due frammenti rimanenti infine, uguali nella lunghezza (cm. 11,5 ciascuno) e quasi simili in larghezza (uno cm. 2,6; l'altro 2,7), pur avendo mantenuto abbastanza bene la curvatura d'origine, non offrono nessuna possibilità per ricostruzioni (uno è illustrato in I, fig. 3, in basso a destra).

(44) Un esempio di mòzzi ricoperti da zone circolari alternate di ferro e bronzo si riscontra anche nel carro maggiore del Grande Tumulo dei Carri, di Populonia, che è più recente, ma non di epoca molto lontana dal nostro (MINTO, *Populonia*, cit., p. 122 e tav. XXVI, in alto).

La decorazione a puntini sbalzati risale al periodo villanoviano, ma è una caratteristica del bronzo laminato conservare il tipo decorativo geometrico anche quando imperano già i motivi più liberi dell'orientalizzante (45). Sicché non ci è utile per una determinazione cronologica abbastanza precisa.

La treccia è un motivo delle decorazioni orientalizzanti diffuse in Etruria fin dai primi decenni del VII sec. e perdura anche nel secolo successivo con notevole frequenza. La si riscontra sbalzata sul metallo, come nel nostro caso; graffita e dipinta su vasi d'argilla. Da essa si ricava dunque solo un ampio termine *post quem*, a partire dalla prima metà del VII sec. (46).

La palmetta cd. fenicia delle due lamine frammentarie tipo F (I, fig. 6) trova vari termini di confronto utili al fine di stabilire una cronologia. Questa palmetta, pur chiamandosi comunemente fenicia, o cipriota, non rispecchia in realtà il vero schema della Fenicia e delle regioni vicine, come la Siria e Cipro. Nell'Asia mediterranea, infatti, la palmetta, sola od in composizione con altri elementi decorativi, si presenta sempre orizzontale, con il margine esterno aperto verso l'alto e con il nucleo delle foglie parimenti volto verso l'alto (47). Le palmette delle nostre lamine hanno invece il margine esteriore disegnato in maniera da riaccostare le volute estreme, le quali anzi fingono addirittura di essere allacciate fra loro da un nastro orizzontale, così da comporre un disegno chiuso a forma di pelta. Il nucleo di foglie, invece di sorgere dal centro concavo del margine delimitante la palmetta, sboccia dal punto d'incontro delle volute (48). Mentre parrebbe escluso ogni confronto di identicità o di strettissima somiglianza con la Fenicia e regioni contermini (49), si hanno palmette di tipo analogo alle nostre, oltre che in territorio etrusco, anche in Grecia, specialmente sui vasi protoattici del VII secolo (50).

(45) Si veda, ad es., il tronetto in lamina di bronzo della tomba Barbin, completamente ornato con motivi del geometrico, che si trovava con la suppellettile, tutta esclusivamente orientalizzante, della tomba prenestina (DUCATI, *A. E.*, p. 130 e fig. 125).

(46) Per i confronti di questo motivo a Vetulonia, v. quelli riportati per i Nn. 18-21 del Catalogo. Il motivo della treccia è brevemente studiato da E. KUNZE, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart, 1931, p. 90 ss., che ne indica come regione d'origine l'Asia Anteriore del 3^o millennio (in opere di metallotecnica, glittica, ceramica, e su tessuti). Nell'arte greca è entrato dopo il geometrico (diffusissimo sugli scudi bronzei cretesi del VII sec.: vedi KUNZE, *op. cit.*, tavv. 10-19, 21-23, 26-27, ecc.).

(47) Vedi PERROT-CHIPIEZ III, figg. 52 e 53, 73, 76, 81, 415 e 416, 444, 445, 480 e 481, 547, 548 e 552, 603; e H. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen, 1951, fig. 315. In Etruria si trovano in gran numero anche palmette uguali o simili a quelle vere fenicie, e se ne trovano fra le oreficerie della stessa tomba del «littore».

(48) La posizione delle nostre palmette risulta comunque incerta, prima di tutto perché il bronzo su cui sono sbalzate non offre modo di riconoscerne il verso, ed in secondo luogo perché i confronti trovati in Etruria e in Grecia suggeriscono, per il nucleo, ora la direzione verso il basso, ora quella opposta.

(49) Quando E. HALL DOHAN (*Italic Tomb-Groups*, Philadelphia, 1942, p. 60) scriveva che il «tipo [di palmette] dell'Italia deriva direttamente dall'arte fenicia», intendeva certo riferirsi al solo tipo aperto.

(50) Tra gli esempi più somiglianti si vedano le palmette sui vasi in *γελτίον*, II, 1916, p. 45, fig. 48; B S A, XXXV, tav. 51 b; K. KÜBLER, *Altattische Malerei*, Tübingen, 1950, tavv. 52, 36; 54, 40; C V A Berlin I,

In Etruria invece il motivo comincia più tardi che in Grecia e dura più a lungo. La cassa argentea della tomba del Duce (51), con palmette piuttosto piccole e disposte qua e là a scopo di riempitivo, è l'unico confronto di Vetulonia ed è anche uno dei più vicini per lo schema. È inoltre quello che probabilmente segna il termine cronologico più alto fra i monumenti etruschi ornati di simili palmette (seconda metà VII sec.). Sempre al di fuori della ceramica si trovano palmette del nostro genere su una delle zone separatorie della pisside eburnea della Pania, quella meglio conservata, databile alla prima metà del VI secolo (52). Tra la produzione vascolare compaiono zone di palmette su esemplari della seconda metà del VII sec. e dei primi anni del VI, eseguite a stampiglia o dipinte (53).

Riassumendo, le palmette « fenicie » di tipo chiuso, mentre fra la ceramica greca — ed in modo particolare nella protoattica del sec. VII — si trovano diffuse, sia isolate che a zone, in un periodo che non scende molto più giù del 650, in Etruria non compaiono avanti la metà del VII secolo in funzione di riempitivi isolati, mentre in serie continuata incominciano attorno al 600 per proseguire nel VI secolo (54).

Da quanto è stato messo qui in evidenza parrebbe aperta la via ad una conclusione logica, ma forse troppo semplicistica, che le palmette « fenicie » chiuse siano venute in Etruria dall'ambiente attico del VII sec. (55). In realtà è da tener presente che fra gli esemplari etruschi con palmette simili alle nostre, nessuno, per quel che mi consta, offre le figurazioni e gli altri ornati di riempimento caratteristici dello stile protoattico: perciò o il motivo si è svolto indipendentemente nelle due regioni, Attica ed Etruria sviluppando la forma potenzialmente già contenuta nella palmetta fenicia genuina; o la palmetta peltiforme è da supporsi già nota nell'ambiente sirofenicio, anche se fino ad oggi non se ne hanno testimonianze evidenti (56).

tavv. 9, 3; 12-13; 43-44. Ed ancora su due vasi delle Cicladi, in C. DUGAS, *La céramique des Cyclades*, Paris, 1925, p. 256 sg., tavv. VII b; IX (ma qui le palmette, assai grandi, hanno acquistato un che di manierato, mancante a quelle protoattiche ed anche alle nostre). Molto somigliante sembrerebbe la zona a palmette di una kotyle protocorinzia arcaica, databile al 700-675 (PAYNE, tav. 2), ma essendo ricostruita idealmente sulla base di un piccolo frammento, non è elemento sicuro.

(51) *Vetulonia*, tav. XII, 1 ed 1 c.

(52) V. R. BIANCHI BANDINELLI in *Mon. Ant.*, XXX, c. 351 e passim, con bibliogr. precedente.

(53) Cfr. il pithos ovoide del Louvre D 251 (POTTIER, *Vases antiques du Louvre*, Paris, 1897); due anfore di Tragliatella, nel territorio ceretano (GIGLIOLI in *St. Etr.* III, p. 113, tav. XXII a-b), quest'ultime databili intorno al 600.

(54) Le solite palmette compariranno ancora nell'ultima generazione del VI sec. sulle balze secondarie di alcune idrie ceretane ed altrove, con fini sempre decorativi. Si vedano, p. es., due idrie: C. ALBIZZATI, *Vasi del Vaticano*, tavv. 19-20; GIGLIOLI, A. E., tav. 129, 4; ed una lastra fittile di decorazione templare: GIGLIOLI, *ibid.*, tav. 169, 1 (da Satricum, VI-V sec.).

(55) Questa ipotesi sembra suggerire la HALL DOHAN, *op. cit.*, p. 60.

(56) Palmette che in germe contengono già il modello delle nostre, si riconoscono, a mio parere, tra quelle a forma di cuore, sbalzate su due placchette auree di Cipro, attribuibili al periodo miceneo (F. H. MARSHALL, *Catal. Jewell. Brit. Museum*, 136 e 137).

Ad ogni modo, sulla base dei confronti etruschi, giacché le lamine del carro non sono certo importate né di lavorazione straniera, si può concludere che l'elemento palmetta sembra restringere il campo della datazione del carro del « littore » alla fine del sec. VII, senza impedire che si scenda anche agli ultimissimi anni di questo o ai primi del successivo.

Un elemento utile per la datazione del carro possono essere, forse più d'ogni altro, le decorazioni a tutto tondo, che rifiniscono le due pesanti cerniere di bronzo Nn. 11-12 (I, fig. 1). Altre cerniere con decorazioni confrontabili con le nostre non ne ho trovate. Il loro ornamento composito, che dal Falchi è definito « scudetto con capocchia » (57) e dall'inventario del Mus. Arch. di Firenze « asta sagomata con disco », ha i confronti più diretti nelle teste di alcuni grossi spilli appartenuti ad un modello che si riscontra particolarmente nella Sicilia durante il periodo dello stile orientalizzante. Gli

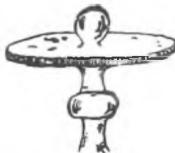


Fig. 3: schema della decorazione sulle cerniere 11-12 e di alcuni spilloni sicelioti.

esemplari stilisticamente più vicini sono cinque, di cui un paio, d'argento, provengono dal corredo funebre di un sarcofago di Megara Iblea; altri due, in argento e fra loro identici, provengono unitamente da un altro sarcofago della stessa necropoli megarese; il quinto, in bronzo, dal santuario di Demetra Malophóros a Selinunte (58). Più particolarmente si può osservare che l'ornamento della cerniera n. 8598 d'inventario (I, fig. 1, 12) è identico nello schema, se non nell'accuratezza d'esecuzione, alla testa degli spilli sicelioti per la parte a tutti comune — dalla sferetta terminale al rocchetto che sostiene la prima sferetta sotto al disco — (si veda lo schema fig. 3). La cerniera n. d'inv. 8597 (I, fig. 1, 11) si differenzia leggermente nella parte finale, ma questo non cambia in modo sostanziale lo schema dell'ornamento stesso. Non vi sono perciò ostacoli a considerare queste due rifiniture a tutto tondo dello stesso tipo ed a farle risalire ad un medesimo schema, quello delle teste degli spilli orientalizzanti citati prima, dai quali non è da pretendersi una diretta filiazione per i nostri ornamenti, ma certo una parentela (59). Parlando di « parentela » fra lo schema dei nostri ornamenti e quello degli esemplari sicelioti, ho voluto lasciare un margine, quanto possibile maggiore

(57) FALCHI, p. 145.

(58) P. JACOBSTHAL, *Greek Pins and their Connexions with Europe and Asia*, Oxford, 1956, pp. 21, 22, 27, 31, 33, figg. 107, 108, 109 (con bibl. preced.).

(59) Le caratteristiche teste di questi spilloni della Sicilia greca non sono né geograficamente né cronologicamente isolate. Nello stesso periodo se ne trovano abbastanza simili nel Peloponneso e nell'area da esso influenzata (v. JACOBSTHAL, *op. cit.*, Parte I, Cap. I).

alla relazione che dev'essere intercorsa fra loro. Si potrebbe, è vero, opporre l'esecuzione dei nostri ornamenti poco accurata a paragone degli spilli sicelioti: ma va tenuto conto del fine diverso dei due tipi di oggetti: gioielli personali gli spilli, decorazioni destinate a confondersi nell'insieme del carro i nostri finali, non inferiori, del resto, al grado d'esecuzione del lavoro di sbalzo sulle lamine bronzee del medesimo carro.

La fondatezza del raffronto tra i nostri bottoni a disco e le teste degli spilli è confermata dalla datazione di quest'ultimi, che possono collocarsi attorno al 600 e forse un po' prima, in un periodo che non contrasta con le datazioni fin qui rilevate dal materiale della nostra tomba (60).

Un altro confronto, geograficamente assai più vicino, ma meno somigliante nella forma, si può fare con le borchiette a disco applicate sui piedi d'un tripode bronzo proveniente dalla tomba XLI di Marsiliana d'Albenga (61). Queste differiscono dalle nostre soprattutto nel fusto, che è completamente liscio e che solo al di sopra del disco è sagomato in maniera abbastanza simile alla cerniera n. 8597 d'invent. (I, fig. 1, 11); d'altro canto la schematizzazione è comprensibile se si considera che sono assai più piccole delle nostre borchie. Riguardo a questo nuovo confronto non va dimenticato che il tripode con borchiette proviene dalla medesima tomba in cui si è trovato un incensiere dello stesso tipo di quello del « littore » (N. 33), e che, rispetto alla cronologia, gli elementi trovati in questa tomba della Marsiliana concordano con la datazione che abbiamo ricavato dai confronti con gli spilli sicelioti.

Il fascio (62)

Le descrizioni del fascio del « littore » e della sua scoperta si leggono, ricche di particolari, nelle *Notizie Scavi* del 1898 (63), dove un disegno illustra anche l'oggetto, come pressappoco era dopo la rimozione (64). Il suo

(60) La prima coppia di spilli (JACOBSTHAL, *op. cit.*, fig. 107) fu trovata con un grosso ariballo databile al 625-600: corinzio arcaico. La seconda coppia (*ibid.*, fig. 108) era insieme con vasellame in parte del primo quarto del VI sec. e in parte più tardo (lo riferisce S. L. AGNELLO in *Not. Scavi*, 1949, p. 194 ss., e JACOBSTHAL, *op. cit.*, pp. 27 e 33 mi pare intenda datare questo vasellame non dopo il 575); ma a differenza dei fittili, gli spilli, essendo gioielli, possono essere anteriori di alcuni decenni alla deposizione, sicché si può ritenere precedente al 600 anche questa coppia. Quanto allo spillo in bronzo, rinvenuto tra gli ex voto, che vanno dal VII al V sec. a. C., nel santuario selinuntino della *Malophóros*, l'unico modo per datarlo è offerto dallo stile, che, essendo un po' più maturo di quello dei quattro spilli precedenti, potrebbe farcelo assegnare agli ultimissimi del VII secolo (JACOBSTHAL, *op. cit.*, p. 31 e fig. 109, lo assegna alla prima generazione dei coloni di Selinunte, successivamente quindi al 650).

(61) *Marsiliana*, p. 88 e tav. XXXIX, 2.

(62) Lo studio particolareggiato di quest'oggetto, riguardante anche il problema della sua origine, è in via di pubblicazione. Su questo numero di *Studi Etruschi* mi limito ad esporre brevemente i motivi per cui credo all'autenticità del suo rinvenimento come fascio.

(63) FALCHI, pp. 147; 155; 158.

(64) *Ibid.*, p. 157, fig. 26. - Come si presenta oggi si può vedere in varie riproduzioni (cfr. bibliogr. al N. 32, Parte I, in *St. Etr.*, XXVII, 1959, p. 240).

stato attuale d'incompletezza ed il resoconto non perfettamente chiaro del Falchi non ne permettono, da soli, una ricostruzione esatta. Per questa situazione e per motivi d'ordine diverso, tra i quali l'unicità assoluta dell'oggetto (65), sono sorti dubbi, in alcuni studiosi, sulla sua autenticità.

Contro le opinioni che lo ritengono un probabile «falso», o forse un accomodamento di pezzi originariamente separati, disposti in maniera da assomigliare ad un fascio (66), si può opporre innanzitutto la buona fede che il suo scopritore merita. Il Falchi non fu uno di quei cercatori di pezzi da collezione, per i quali qualche peccato di fantasia costituisce poco scrupolo. Per di più egli scoprì questo «arnese di ferro», come lo chiamava (67), sessant'anni fa, in un momento per il quale non si possono supporre nemmeno fini apologetici di carattere politico. Inoltre quest'oggetto, che non è un acquisto privato soggetto a dubbi, è descritto, con data del giorno stesso del ritrovamento, nel Giornale degli Scavi dalla guardia governativa addetta — sotto dettatura del Falchi, nella sua qualità di ispettore regio — e quindi con almeno un testimone (68); in seguito ne è stata regolarmente riportata e ampliata la descrizione nelle *Not. Scavi*.

Contro il suggerimento poi che le bipenne si debba considerare indipendente dalle canne di ferro, che ancora costituiscono la parte di fascio conservatisi, e che la sua impugnatura originale sia stata di legno o comunque non una di quelle canne (69), sta il fatto che nell'occhio della bipenne stessa è rimasto incorporato, a causa dell'ossidazione, un mozzicone di verga che ha il medesimo diametro delle altre verghe; per cui, anche se non quella che la ricostruzione odierna pone come manico dell'ascia, certo ne formò l'impugnatura una simile. Anche per questa ragione materiale, dunque, la bipenne e le canne di ferro devono considerarsi collegate a costituire un solo oggetto, sicché si può concludere che non siamo davanti ad un «falso».

Al probabile significato di questo emblema nella nostra tomba abbiamo già fatto cenno prima (p. 453).

Circa una datazione dell'oggetto si ha possibilità di un confronto di somiglianza notevole tra la forma dell'ascia appartenente al fascio e quella di altre asce doppie sarde (fig.4), cronologicamente comprese fra l'VIII e il VI sec., di cui anche le misure si avvicinano molto, nella maggioranza dei casi, a quelle della nostra (70). Un riferimento interessante può essere dato

(65) In Etruria non se ne hanno altri esemplari, né, in età preromana, riproduzioni uguali d'alcun genere.

(66) A questa conclusione arriva, pur senza dirlo esplicitamente, P. DE FRANCISCI, *Intorno all'origine del concetto di «imperium»*, in *St. Etr.*, XXIV, 1955, p. 19 ss. e particolarmente p. 34.

(67) FALCHI, p. 147.

(68) Il manoscritto è conservato presso la Soprintendenza alle Antichità d'Etruria, a Firenze (cfr. nota 27).

(69) v. P. DE FRANCISCI, *artic. cit.*, p. 34.

(70) A. TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari, 1915, pp. 25, 26, 28. Il disegno e le notizie particolari sul numero (quindici), la datazione e le misure di queste asce bronzee nuragiche, conservate al Museo cagliaritano, le devo alla cortesia del Prof. G. Pesce, Soprintendente alle Antichità della Sardegna. Le ho volute ricordare perché, constatata la loro somiglianza — specialmente con la bipenne vetuloniese di Poggio Pepe (v. i Confronti al N. 32) — mi pareva di non doverle passare sotto silenzio, tanto

da quelle fonti classiche, che riconoscono etruschi i fasci ed entrati nell'ordinamento di Roma in piena età regia od al suo inizio; e particolarmente attraenti ci appaiono Dionisio, Strabone, Floro e il bizantino Zonara (71), che attribuiscono l'introduzione del fascio in Roma, o la sua istituzione, a

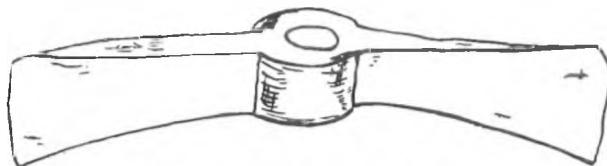


Fig. 4: schema di ascia sarda.

Tarquinio Prisco, il cui nome suona d'origine etrusca ed il cui regno è vicinissimo, se non contemporaneo, agli anni ai quali sembra debba assegnarsi la tomba del « littore ».

L'incensiere

È l'oggetto di bronzo più interessante della tomba. Tipologicamente non isolato, fa parte del gruppo degli incensieri comunemente chiamati « vetuloniesi », causa il numero notevole che ne è stato rinvenuto appunto a Vetulonia (72). Sebbene la funzione di bruciaprofumi attribuita a questa classe di oggetti non sia stata riconosciuta concordemente da tutti gli studiosi, io la ritengo accettabile, dopo le conclusioni a cui è pervenuto in un suo studio E. Vinattieri (73).

Della particolare tecnica secondo la quale questi incensieri, sono stati fatti, ha parlato il Vinattieri nel suo articolo. Nel complesso erano oggetti lavorati accuratamente, e grazie agli elementi rimasti si può immaginare che in origine il nostro fosse tra i più eleganti del gruppo, tanto per snellezza di linee che per sobrietà di lavoro plastico.

più essendo nota la relazione fra Etruria costiera settentrionale e Sardegna a proposito di altri oggetti: vasi, armi, statuette e le cdd. navicelle (cfr. A. TARAMELLI, *Sardi ed Etruschi*, in *St. Etr.*, III, p. 43 ss.).

(71) DIONYS., *Antiq. Rom.*, III, 61, 2-3; 62, 1. - STRABO, *Geogr.*, V, 2, 2. - FLOR., *Epit.*, I, 1, 5. - ZON., *Epit. hist.*, VII, 8.

(72) Questi incensieri erano esclusivamente in bronzo, lavorati a tecnica mista, cioè parte laminati e parte fusi, e consistevano in un vaso, o corpo, composto di tre lame, traforato nelle pareti, cilindrico al centro e campanulato in basso, con coperchio, di due lame, similmente campanulato, ma in direzione opposta alla base, e con al di sopra una robusta caratteristica catena piatta a telaio snodato, che parte dall'impugnatura del coperchio — sempre un grande fiore di loto sbocciato — e termina con una maniglia per lo più a campanella.

(73) E. VINATTIERI, *Per la forma, la tecnica e la destinazione dei cosiddetti incensieri di tipo vetuloniese*, in *St. Etr.*, XX, 1948, pp. 149-214. — Sulla denominazione di « incensieri » sono concordi: MONTELUS (*Civ. primit. e Vorklass. Chronol.*, passim), RANDALL MAC IVER (*Villanovans and e. Etr.*, p. 145 e passim), MINTO (*Marsiliana*, pp. 90, 101, 276; *Populonia* cit., pp. 119, 144).

Come suggeriscono la catena snodata sopra il coperchio e la totale mancanza di zampette di sostegno o d'una qualsiasi forma di piede, l'insieme del « littore » — ugualmente a tutti i cdd. vetuloniesi — era di tipo oscillabile (74). Il Vinattieri (75) propone un fine non esclusivamente mortuario di questi oggetti e un loro uso nella vita quotidiana: come arredo di culto, aggiungerei io.

Strutturalmente non si presentano con una forma nata totalmente ex nihilo. Essi hanno una possibile lontana origine nel Mediterraneo orientale (Anatolia, Isole Egée), ma è attraverso affinamenti e modificazioni che sarebbero arrivati alla tipica forma che li distingue (76). Questa precisa forma ritengo anch'io che si sia raggiunta in Etruria, perché almeno fino ad ora non sono comparsi altrove incensieri di aspetto simile (77); mentre somiglia loro moltissimo nella struttura la pisside d'avorio di Marsiliana, la quale, sebbene per la forma abbia anch'essa i suoi prototipi nell'ambiente orientale del Mediterraneo (78), per la decorazione è da considerarsi un prodotto etrusco. Essa ha in comune con gl'incensieri del nostro tipo, oltre al fiore di loto sulla sommità, il corpo cilindrico ripartito in due zone, e il piede e il coperchio simmetricamente campanulati; ma l'elemento che conferma l'etrusicità del modello di tale forma è il fiore di loto posto come coronamento di coperchi, nel tipo sbocciato con petali ricadenti (79). Fiori così aperti e riversi non si trovano mai in Grecia e in Oriente né come impugnature, né come coronamenti sui coperchi di nessun recipiente, sia di metallo che di altra materia. Quei fiori plastici a tutto tondo con petali sbocciati, che capita d'incontrare fuori d'Etruria, sono sempre extrafunzionali, sono cioè delle aggiunte, con scopo puramente esornativo, di cui non ci si serve. Inoltre, anche con questo fine limitato alla decorazione, fiori così fatti sono poco comuni sia in Grecia che in tutto l'Oriente mesopotanico e mediterraneo (80).

(74) Per la possibilità di far oscillare questi incensieri senza rischio che il corpo si staccasse dal coperchio, al quale soltanto è congiunta la catena, ha già dato una risposta affermativa il VINATTIERI cit., p. 207.

(75) VINATTIERI cit., p. 214.

(76) IDEM, p. 204 ss. — È tuttavia notevole la somiglianza strutturale del corpo con alcuni vasi bolognesi « a diaframma » dell'ultimo villanoviano (es. in A. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, p. 252, fig. 58).

(77) Gli incensieri cdd. villanoviani, parte dei quali precedette nel tempo i nostri, hanno una forma completamente diversa, essendo globoidei, con piede distinto, con decorazioni sbalzate e con catene di altro genere (v. DUCATI, in *B P I*, 1912, p. 91 ss. tavv. I-II). Per le forme, tutte assai diverse, degli incensieri anteriori e contemporanei ai nostri, che si son trovate fuori d'Italia, v. DAR-SAGL., s. v. « *turibulum* », e K. WIEGAND, *Thymiateria in Bonner Jahrbücher* CXXII, 1912, pp. 1-97, tavv. I-VI.

(78) *Marsiliana*, p. 221, con i riferimenti precisi a questi prototipi.

(79) Con questa funzione, che è contemporaneamente decorativa (come coronamento) e funzionale (come impugnatura), si hanno fiori di loto anche sopra coperchi di cinerari: si veda p. es. quello della tomba vetulon. del Duce, al Mus. Arch. di Firenze (*Vetulonia*, tav. X, I).

(80) Alcuni dei pochi esemplari greci del VII sec. sono illustrati in JACOBSTHAL, *Greek Pins*, figg. 209-10, 212-14. L'unico esemplare orientale conosciuto è assiro (è l'ornamento di una coppa d'avorio da Nimrud, probabilmente dell'VIII sec.: JACOBSTHAL, *ibid.*, fig. 211). Il VINATTIERI (artic.

In base alla forma, che fuori d'Etruria è ignota, e ancor di più per il caratteristico fiore di loto, mi pare si possa concludere che esistono buone probabilità per ritenere indigena la fabbricazione, assieme agli altri, del nostro incensiere.

Più difficile invece è determinare se questi incensieri furono prodotti da un centro unico o da più d'uno, e in ogni caso da quali o da quale. Non mostrando essi nessuna decorazione tipicamente ristretta ad un solo centro etrusco, potrebbero in teoria considerarsi anche fatti ciascuno nella città da cui proviene; ma la loro forma, che rispetta un modello fisso nel corpo del vaso, e il loro numero non illimitato, fanno pensare che di questi incensieri sia esistita una sola industria. In tal caso, che sembra il più probabile, la constatazione che, su diciotto esemplari pervenutici, quattordici provengono dall'Etruria settentrionale e solo quattro dall'Etruria meridionale induce a ritenere che fossero prodotti nell'Etruria del Nord.

I centri da prendere in considerazione sono: Vetulonia (otto incensieri in altrettante tombe), Populonia (quattro, di cui tre quasi identici nella stessa tomba), e forse la città di cui Marsiliana ci ha conservato la necropoli (due incensieri in tombe diverse). Che a Vetulonia e a Populonia l'industria metallurgica fosse progredita e fiorente ce lo testimoniano i moltissimi ritrovamenti, e ne sono una spiegazione le ricchezze minerarie del loro retroterra. E che in particolare il bronzo sia stato abbondantemente lavorato in questi centri è cosa, direi, indubbiamente (81), ma dire con assoluta certezza quale sia stato il centro di diffusione, allo stato attuale dei dati, non è facile.

Se il numero degli incensieri trovati fosse sufficiente ad indicare da solo il luogo, ove questa industria fiorì e si sviluppò, non si esisterebbe a riconoscerlo in Vetulonia, ma il numero di otto può essere stato soltanto coincidenza degli scavatori e nuovi scavi potrebbero restituire altrove incensieri simili. Tuttavia si può tenere conto di due elementi, che paiono porre in vantaggio Vetulonia. Il primo è la constatazione che fra le situle dell'Etruria settentrionale la maggioranza di quelle troncoconiche proviene dalle sue necropoli (82): ciò ha la sua importanza, perché tutte queste situle hanno le pareti di bronzo laminato senza alcuna decorazione, come gli incensieri « vetuloniesi ». L'altro elemento è fondato sulla corrispondenza di stile che si può rilevare fra le mezze figurine umane poste sul fiore di loto di tre incensieri (quelli trovati a Vetulonia nella Seconda tomba di Val Franchetta e nella Tomba del Monile

cit., pp. 205-6), che ha negato l'esistenza di decorazioni plastiche in forma di « fiore di loto sbocciato con i petali aperti e ricurvi verso il basso » fuori d'Etruria, ha perciò esagerato. Quello che realmente non si è trovato fuori d'Etruria è il fiore di loto così modellato, che funge, come si è detto sopra, da impugnatura e coronamento di coperchi.

(81) Cfr. G. BADI, *Le antiche mimmere del Massetano*, in *St. Etr.*, V, 1932, p. 455 ss.

(82) La constatazione è di M. V. POMES GIULIANI, *Cronologia delle situle rinvenute in Etruria*, in *St. Etr.*, XXIII, 1954, p. 156 (la Pomes Giuliani ha studiato in particolar modo quelle del Mus. Arch. di Firenze, vale a dire situle quasi tutte dell'Etruria settentrionale).

d'argento, e quello proveniente dalla Tomba 67 di Monte Soriano) e le statuette di bronzo, sempre di Vetulonia, di simili dimensioni (83).

Il Vinattieri, seguendo per lo più le datazioni dell'Aoberg, ha messo in risalto che evoluzione di tempo ed evoluzione strutturale della catena degli incensieri «vetuloniesi» combinano alla perfezione, così che ha creduto di poter classificare in quattro gruppi, secondo un concorde sviluppo tipologico e cronologico, tutti gli incensieri di cui si è conservata la catena. Gli incensieri «vetuloniesi» risultano suddivisi, dal Vinattieri, come segue:

- 1° gr. : incensieri con catena deviata dall'asse longitudinale;
- 2° gr. : incens. con catena piramidata;
- 3° gr. : incens. con catena articolata su telaietto a due perni;
- 4° gr. : incens. con catena articolata su telaietto a due perni, con colonnetta centrale (84).

In realtà un esame più attento obbliga a constatare la poca attendibilità del parallelo tra forma e tempo, da lui stabilito. Intanto dobbiamo non tener conto del suo 1° gruppo — costituito da un unico esemplare — perché la catena, che egli considerava con l'asse longitudinale deviato, risulta tale in seguito ad un restauro moderno di veridicità molto dubbia (85). Degli altri

(83) Vedi, ad es., quelle in *Vetulonia*, p. 174, tav. XV, 5 (dal Secondo Circolo delle Pellicce); *Not. Scavi* 1900, p. 481, figg. 15-17 (dal Circ. del Tritone); GIGLIOLI, *A. E.*, tav. VI, 4-5 (dalla Tomba del Duce). Molte altre figurine, umane ed animali, ha prodotto la bronzistica dell'artigianato vetuloniese: basterebbe considerare i morsi equini in cui compaiono spesso figure sia di uomini che di bestie.

(84) Già il FALCHI (*Vetulonia*, p. 175) aveva osservato il graduale miglioramento tecnico dell'intelaiatura di queste catene, ma il VINATTIERI (*ariic. cit.* pp. 201-202), dopo aver rilevato che la catena di questi incensieri oscillabili, progredendo nel tempo, tende ad un'articolazione sempre migliore, ha stabilito i quattro gruppi sopra elencati, di cui riassumo qui le singole caratteristiche:

1) la catena ha due telai d'un ugual numero di colonnette, impenniate alternativamente su uno stesso bastoncello trasversale, con conseguente spostamento dell'asse longitudinale di ciascun ordine, o telaio, rispetto all'altro e quindi con aspetto asimmetrico.

2) nei telai di colonnette, impenniate sempre su un unico bastoncello, passando dall'ordine inferiore al superiore, vien tolta una colonnetta, e ne vien diminuito progressivamente il numero se i telai son più di due.

3) ogni ordine di colonnette s'infila in uno dei perni trasversali del telaietto rettangolare di collegamento fra un ordine e l'altro, come nel nostro incensiere.

4) l'articolazione avviene come nel tipo precedente, però il telaietto di collegamento è rafforzato da un bastoncello massiccio interposto parallelamente fra i due perni, col risultato estetico di un appesantimento.

(85) È la catena più grande, delle due trovate a Cere: v. PARETI, n. e fig. 448, il quale assegna tutte e due le catene alla tomba del Tripode, prossima alla Regolini-Galassi. Questa attribuzione, però, non la credo giustificata, perché gli altri oggetti della t. del Tripode non mi paiono nessuno anteriore al 600, e in particolar modo giudicherei del VI sec. avanzato il tripode, l'oinochoe e l'anfora (rispettivamente nn. 444, 446 e 447 del PARETI). Del resto nella sesta nota dell'arciprete Regolini, del 31 maggio 1836 (*ibid.*, Documenti, n. 9), sono elencati solo sette oggetti (i veri probabili della t. del Tripode), ma non le catene, che compaiono invece in altri documenti, che purtroppo catalogano in massa il materiale degli scavi ceretani Regolini-Galassi. Per il restauro cfr. PARETI, Documenti, n. 37, pp. 35-36, nn. 66-67.

tre gruppi, la ripartizione — incontestabile dal punto di vista strutturale — non mi pare che regga ugualmente all'esame cronologico. Secondo il Vinatieri (86) la produzione degli incensieri « vetuloniesi » durerebbe un secolo e mezzo, dalla metà dell'VIII alla fine del VII, ed in questo spazio di tempo si succederebbero i vari tipi nell'ordine da lui indicato. Tuttavia, rivedendo il materiale delle singole tombe e i risultati di studi più recenti, la durata della produzione degli incensieri viene a restringersi in un periodo assai più breve, limitato a non più di tre generazioni, all'incirca tra il 675 e il 600 (87).

Fra tutte, le tombe più antiche sembrano la Tomba del Monile d'argento e la Terza fossa del Secondo Circolo delle Pellicce, entrambe di Vetulonia. La Tomba del Monile d'argento viene datata dall'Aoberg alla seconda metà dell'VIII sec. (88), ma a me pare che, come deposizioni, non possa risalire più su degli anni intorno al 650; la suppellettile, se in parte ci richiama ai prodotti villanoviani, come ad es. la fiaschetta lenticolare (89), in parte rientra già in piena facies orientalizzante: così giudicherei, oltre che per lo stesso incensiere con vari fiori di loto sbocciati e ben eseguiti, per il monile d'argento (90), che ha dato nome alla tomba, i cui pendenti hanno, oltre che la stessa forma e la stessa decorazione a spirali del pendaglio aureo di Vulci (91), evidentemente orientalizzante, anche il medesimo ornato delle trinature a giorno. La Terza fossa del Secondo Circolo delle Pellicce si può ugualmente assegnare al 650 circa. Questa fossa è un po' più recente della Prima dello stesso Circolo, datata al secondo quarto del VII secolo (92). Che la Terza fossa sia un poco più tarda della Prima, credo si possa stabilire sia per la maggiore ricchezza della tomba, corredata con numerosi monili in oro e argento, fra i quali tre fibulette con granulazione, sia per la presenza di motivi orientalizzanti — ignoti alla Prima fossa — come i fiori di loto sull'incensiere e sulle anse di un ampio bacile bronzeo (93). Se gli incensieri depositi in queste due tombe si calcolano anche di qualche decennio anteriori alle deposizioni non si risale al di là degli anni attorno al 675.

(86) *Art. cit.*, p. 203.

(87) Ad una datazione non anteriore al VII sec. ci porta lo stesso fiore di loto, che su tutti gli incensieri compare in forme sempre evolute, ben lontane dalle decorazioni della facies che precedette in Etruria l'orientalizzante.

(88) AOBERG, p. 106.

(89) FALCHI, in *Not. Scavi*, 1913, p. 426, n. 3 e fig. 2.

(90) *Ibid.*, p. 428, fig. 5.

(91) KARO, in *St. M.*, II, p. 138, figg. 130-131 e tav. II, 3. Per le trinature v. M. ROSENBERG, *Geschichte der Goldschmiedekunst auf technischer Grundlage, Granulation*, Frankf. a. M., 1915 ss., fig. 99.

(92) Per quest'ultima datazione cfr. M. V. POMES GIULIANI (in *St. Etr.* XXIII, pp. 156-157), concorde con AO. AOKERSTRÖM (*Studien über die etruskischen Gräber*, Upsala, 1934, p. 137) e M. PALLOTTINO (*Tarquinia* in *Mon. Ant.* XXXVI, 1937, col. 230). La Pomes cita fra gli altri studiosi con cui si trova d'accordo anche G. KARO (*B. P. I.*, 1898, pp. 152) ma in realtà il Karo propone la seconda metà del VII.

(93) *Vetulonia*, p. 172 ss. e tav. XV, 1 (fib. granul.); 8, 12, 13, 20 (bacile); 24 (incens.); 25, 32. Che la Prima fossa sia sempre stata priva di oggetti preziosi si può credere, perché il Falchi non dice di avervi riconosciuto manomissioni.

Le altre tombe, che dall'Aoberg — e quindi dal Vinattieri — sono datate avanti il 650, sono il Circolo del Duce, di Vetulonia (94), il Circolo della Fibula, di Marsiliana (95), e la Tomba Regolini-Galassi, di Cere (considerata in blocco con la suppellettile delle tombe ceretane vicine) (96).

Ma secondo il Pareti, che sotto questo riguardo credo attendibile, nessuna delle ultime tre tombe ricordate può risalire oltre la metà del VII secolo: le deposizioni della Tomba Regolini-Galassi con suppellettile orientalizzante sono tutte posteriori al 650, ed il Circolo della Fibula e la Quarta fossa del Circolo del Duce, dalla quale proviene l'incensiere, sono degli ultimi anni del VII: 610-600 (97).

Per le rimanenti tombe, in cui si sono trovati incensieri «vetuloniesi», non ho obbiezioni alla datazione Aoberg-Vinattieri nella seconda metà del VII secolo. Si può concludere che gli incensieri non possono essere più antichi del 675 circa e che probabilmente la loro fabbricazione finì poco prima del 600, essendo le tombe più recenti — compresa la Barberini, di Preneste — degli ultimi anni del VII secolo (98). Così il lungo periodo di durata assegnato dal Vinattieri agli incensieri «vetuloniesi» viene ridotto almeno di metà, e risulta scardinato nelle sue ordinate successioni cronologiche e morfologiche: incensieri del suo 2º gruppo (come quello «Barberini» e quello del «Duce») si devono ritenere più tardi di altri del 3º gruppo (p. es. di quello del Secondo Circ. delle Pellicce) e probabilmente contemporanei di altri del 4º gruppo (Circ. della Fibula). Perciò, lo schema del Vinattieri è attraente, ma non è accettabile per le successioni troppo rigide. L'evoluzione tecnica dei gruppi 2º, 3º e 4º è ragionevole e non manca di probabilità, ma non si hanno vere prove che un tipo escludesse radicalmente l'eventuale precedente; anzi si ha conferma del contrario, perché il tipo con catena più primitiva (piramidata) è anche contemporaneo ai successivi.

L'incensiere del «littore», che sembra essere stato uno dei migliori esemplari, potrebbe assegnarsi ad un periodo avanzato della produzione stessa, forse tra il 640 e il 620, datazione che non contrasterebbe con quanto fin qui si è potuto calcolare sul materiale della tomba, quando si tenga presente che l'incensiere, nella sua qualità di oggetto originariamente non mortuario, presume la sua fabbricazione anteriore anche di qualche decennio alla deposizione del morto, presso il quale si volle che rimanesse, evidentemente come uno dei suoi oggetti più cari (99).

(94) Aoberg, p. 126.

(95) IDEM, p. 128.

(96) IDEM, p. 123.

(97) Cfr. PARETI, pp. 449 ss., 472, 473 e 482, che giustifica le sue datazioni in base ad un'analisi — generalmente accurata, anche se non priva di qualche errore — dei trovamenti Regolini-Galassi.

(98) Cfr. PARETI, pp. 456-60 e 482. Della tomba populoniese dei Flabelli di bronzo sappiamo che è stata in funzione per circa un secolo, a partire dalla metà del VII (cfr. POMES GIULIANI, *art. cit.*, p. 171): i suoi tre incensieri, simili nella voluminiosità e nel sistema di snodatura della catena all'incensiere del Circolo della Fibula, li credo contemporanei di quest'ultimo.

(99) La catena piramidata proveniente da Cere (PARETI, fig. 449) somiglia molto nella maniglia e nelle colonnette alla catena del nostro incensiere. Il periodo 650-610, a cui è ascrivibile tutto il materiale orientalizzante degli

Ho cautamente sostenuto, sopra, la possibilità che Vetulonia sia stata il centro di produzione di questi incensieri. Ora pare giusto rilevare che un tipo strutturalmente così unitario, la cui produzione non oltrepassa sicuramente tre generazioni, è difficile pensarlo lavorato in centri vari: suggerire quindi una sola officina, che sorge, fiorisce ed ha termine in un giro di settanta od ottanta anni al massimo, sembra cosa ragionevole, e collocarla a Vetulonia stessa, piuttosto che altrove, mi pare l'ipotesi più convincente, quando si tenga conto che i più antichi incensieri si sono ritrovati proprio nella sua necropoli.

Le oreficerie (100)

I gioielli aurei della tomba del « littore » rientrano tutti, senza eccezione, nel genere delle oreficerie orientalizzanti, caratteristico dell'Etruria centro-settentrionale e particolarmente di Vetulonia; anzi il loro complesso rappresenta uno degli apporti principali per la distinzione tra oreficerie del sud e del centro-nord dell'Etruria (101).

Benché l'unico defunto di questa tomba si debba giudicare un uomo — sen non altro per la presenza dell'accetta e del pugnale (Nn. 30-31) —, i monili trovati sembrano piuttosto riferibili ad un corredo femminile (102).

Tecnicamente tutti questi gioielli sono ottenuti da lamine d'oro battute

scavi Regolini-Galassi, concorda con quel che si è detto per l'incensiere della nostra tomba.

(100) Dallo scavo archeologico risultò che queste oreficerie in origine erano contenute in un cofanetto, del quale sono rimaste solo parti di una sfolglia d'oro che lo foderava (FALCHI, p. 149). Con queste oreficerie furono trovati alcuni oggetti in argento di bassa lega, che però, non solo non esistono nelle vetrine del Museo Archeologico, ma neanche sono stati inventariati. Eppure il FALCHI (p. 155) dice che se ne poterono conservare dei frammenti, anzi di uno di questi frammenti ne parla come di un pezzo « assai pesante, che almeno in parte potrà essere ricomposto ». Esso « rappresentava una picchia di tre nocciola pendenti da un gambo robusto, piegato a gancio. Le nocciola erano vuote e dorate all'interno, forse destinate a contenere aromi o essenze ». E aggiunge: « un altro oggetto consisteva in una bulla a forma di pera, pur esso dorato nel suo interno ». Anche il KARO (in *St. M.*, II, p. 130, nota 79) ricorda questi frammenti, ma già come « quasi distrutti ». È da domandarsi come abbiano potuto perdere questi pezzi d'argento, specialmente quello definito « pesante » e con « un gambo robusto », oggetto perciò di distruzione non facile.

(101) La prima attribuzione a Vetulonia, come centro della loro fabbricazione, è del KARO (in *St. M.*, II, p. 146). Per la distinzione delle aree cfr. G. PINZA (*Mat. Etn. ant. tosc.-laziale*, I, p. 357 ss. e particolarmente p. 396) e BECATTI (p. 68), il quale, indicando più succintamente anche gli oggetti e i generi di decorazioni per cui le due aree si distinguono, specifica e riassume la suddivisione così:

— gruppo meridionale: da Cere a Preneste (e nell'Etruria campana a Cumae);

— gruppo centro-settentr.: da Tarquinia a Bologna.

Naturalmente si riscontrano interferenze tra le due aree (p. es. a Marsiliana).

(102) D'uso certamente femminile sono la collana N. 51, i due braccialetti da polso Nn. 47-48, lo spillone N. 46 e forse i cerchi a spirale Nn. 49-50: ma siccome tutti gli ori erano racchiusi in uno stesso astuccio, sembra probabile, anche se incomprensibile a tutta prima, che in origine siano stati d'una donna tutti quanti. Per la loro presenza nella tomba di un uomo v. più oltre.

a martello e ritagliate secondo le forme richieste; in alcuni casi però, specialmente quando le lamine sono molto sottili, sono rinforzati all'interno da placche d'argento destinate a restare nascoste (103).

Il Falchi per primo ed il Karo in seguito (104), osservarono che nelle tre fibule Nn. 40-42 le staffe erano ricavate da un lungo nastro decorato in precedenza, e a dimostrazione di ciò il Karo portava il fatto che talvolta la figura del primo o dell'ultimo animale si presenta dimezzata. Ma due argomenti mi paiono contrari a quest'ipotesi: 1°) la parziale sovrapposizione delle due figure all'estrema destra della staffa 77258 (fibula N. 41, faccia principale): questa situazione è un rimedio all'insufficienza di spazio rimasto per l'ultima figura; dato il senso di marcia degli animali, se lo sbalzo fosse stato eseguito avanti il taglio si sarebbe veduta la metà posteriore e non la parte anteriore della sfringe (105). - 2°) la forma trapezoidale della costola superiore di ciascuna staffa. Tale forma non è ottenuta solo ripiegando obliquamente l'orlo terminale delle due lamine che costituiscono le staffe, ma è voluta e creata dalla disposizione stessa delle palmette e delle cordicelle, che vi sono sbalzate (Tav. LXXVIII): queste seguono in maniera evidente una superficie che all'attacco della mignatta è più larga e che via via si restringe verso la parte opposta (106). La forma trapezoidale dei nastri componenti le staffe esclude una derivazione da nastri più lunghi, i quali presupporrebbero necessariamente il parallelismo dei bordi superiore ed inferiore (107). Circa la non completezza di certe figure alle estremità delle staffe, piuttosto che attribuir tale incompiutezza al taglio da un nastro più lungo, decorato precedentemente, credo preferibile rimanere in un interrogativo.

Una tecnica sempre a laminazione, che richiede però un maggiore impiego di tempo, è quella usata per i grani della collana (Parte I, tav. XXI c). Siccome sono tutti di un solo pezzo, senza saldature, li credo ricavati singolarmente da un piccolo disco d'oro forato al centro, tirato a martello sopra una forma distruggibile, come ad es. un globetto di pece, lasciando dalla parte opposta al foro iniziale un'apertura simile.

Nella decorazione delle oreficerie della nostra tomba si hanno tre tecniche, tutte diffuse nel bacino mediterraneo fin dal 2° millennio: lo sbalzo rilevato per mezzo di stampiglie, la granulazione d'oro e, più rara, l'incisione col bulino (108).

(103) Negli ardighioni delle fibule il rinforzo è, logicamente, un fusticello.

(104) FALCHI, p. 150; KARO, in *St. M.*, I, p. 1262.

(105) L'effetto illusorio ricercato dall'antico artigiano, per cui a prima vista non ci si accorge dell'imperfezione dello sbalzo, è riuscito abbastanza bene.

(106) Le cordicelle delle costole superiori non sono infatti parallele, e le palmette in mezzo alle due cordicelle — tutte uguali fra loro per altezza — si vede bene che dalla parte della mignatta rimangono distanti dalle cordicelle, mentre in punta sono tangenti alle cordicelle sopra e sotto.

(107) In ogni caso vanno considerate decorazioni non fatte in precedenza le cordicelle verticali, che a volte inquadrono, con quelle orizzontali, le zone decorate delle fibule.

(108) Per le tecniche si vedano H. MARION & H. G. PLENDERLEITH, *Fine Metal-Work*, in C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL, *A history of technology*, I, Oxford, 1954, pp. 642 ss., 655 ss. (a p. 658 la granula-

Lo sbalzo è stato adoperato per decorare al completo le tre fibule Nn. 40-42, la testina di felino della fibula N. 39 e l'arco-sfinge della fibula N. 45. Una granulazione molto sottile, il cosiddetto pulviscolo d'oro, è stata applicata su quest'ultima fibula, ed un tipo di pulviscolo ancor più fine si ha sulla fibula N. 44, sullo spillone N. 46 e sulla coppia di braccialetti Nn. 47-48. Del bulino infine si è fatto uso per rigare i chicchi della collana e per mettere in risalto la capigliatura e le penne delle ali delle minuscole sfingi rilevate sui nastrini d'oro, che coprono le linee di saldatura sulle mignatte delle due fibule a sbalzo Nn. 40 e 41 (109).

Tutti questi pezzi non mancano, per la forma, di termini di raffronto più o meno vicini (110). Vanno eccettuati però i braccialetti decorati a pulviscolo (Parte I, tav. XXI b), i quali, anche se non sono da considerare di un modello raro, per essere un tipo di transizione fra quelli ad anello rigido e quelli a cerchio elastico (111) restano finora unici ed in effetti sono un mixto di armille rigide ed elastiche. In tutte le nostre fibule va notata la piegatura a squadra di entrambe le costole della staffa, cosicché, mentre nelle altre fibule con staffa lunga, la costola in cui si inserisce l'ardiglione è piegata in modo simile ad una doccia, per trattenerlo con maggior sicurezza, nelle nostre la costola inferiore viene a trattenere l'ago solo contro il suo piano. Questo particolare sistema, che distingue le fibule del « littore » da tutte le altre, e la lunghezza sempre notevole della staffa, accomunano tutte le fibule d'oro della tomba in maniera così evidente, da rivelarne una fabbricazione unitaria riferibile se non ad un unico artigiano, certo ad un'unica bottega d'orafa.

La decorazione delle nostre oreficerie non può, oggi, non apparire etrusca. Se le figure e i motivi che vi compaiono sono da riconnettersi in parte con l'Oriente e in parte con la Grecia, ciò non di meno la rielaborazione etrusca è evidente.

Motivi orientali, oltre alle palmette fenicie, ripetute in gran numero sui rialzi delle fibule 40-42, sono: il motivo della capigliatura, che scende in un ricciolo dietro la nuca, e l'elemento vegetale, presenti nelle stesse fibule (I, fig. 8). Il ricciolo dietro la nuca, e più frequentemente quello che dalla testa scende ai lati del viso o sulle spalle, è comune in Etruria, in Grecia, in Oriente (112). Gli esempi più vicini ai nostri si trovano nelle due sfingi

zione in Etruria); e il manuale di E. COCHE DE LA FERTÉ, *Les bijoux antiques*, Paris, 1956, Parti 1^a e 2^a, Capp. I e III, con sufficiente bibliografia. Sulla interessante tecnica della granulazione aurea, compresa quella etrusca, è stato scritto moltissimo. L'ultimo studio è di E. TRESKOW, *Über die Technik der Granulation*, in H. JUCKER, *Kunst und Leben der Etrusker*, Köln, 1956, pp. 46-50. Per i numerosi studi precedenti si vedano la stessa TRESKOW, *ibid.*, p. 50 e G. BECATTI, *Oref. ant.*, p. 70, note 267-272, con bibliografie che si completano a vicenda. Non m'intrattengo qui sulla polemica dei metodi adottati o adottabili per la sua esecuzione. Forse furono vari anche a seconda dei tempi (così il CURTIS per primo, in *Mem. Amer. Acad. Rome*, I, p. 65).

(109) Restano escluse dagli ori decorati la fibuletta N. 43 e le due spirali Nn. 49-50.

(110) Vedi i confronti riportati nel Catalogo ai singoli numeri.

(111) KARO, in *St. M.*, II, p. 100.

(112) La sua origine ittita è normalmente accettata (cfr. P. AMANDRY, *Statuette d'ivoire d'un dompteur de lion*, in *Syria*, 24, 1944-45, p. 149 ss.; C. ALBIZZATI - A. STENICO, *Osservazioni su oggetti del VII sec. a. Cr. tro-*

del pettine eburneo di Marsiliana e nei grifi scolpiti sui due cilindri in pietra locale, provenienti dal tumulo della Pietrera di Vetulonia (113). Non è improbabile che il motivo sia giunto in Etruria direttamente dal mondo ittita (114), ma non si può escludere la mediazione di altre regioni del Mediterraneo orientale o dell'Egeo (115).

Un ricciolo dietro il collo, doppio in questo caso, si vede anche nelle due testine (di sfingi?) sbalzate sopra uno degli oggetti aurei del discusso tesoro di Egina (116), tesoro sulla cui provenienza originaria e sulla cui datazione gli studiosi sono assai discordi (117). Però, sia che il tesoro vada considerato del VII sec., sia che vada attribuito al periodo minoico o miceneo, tolto il ricciolo dei capelli, mi pare non esistano altri elementi, tali da avvicinare le nostre oreficerie con quelle di Egina. Anche il motivo arabescato a pulviscolo, ripetuto su ciascun lato dell'arco della fibula N. 44 (I, fig. 10), che sembrerebbe avere delle somiglianze col motivo a traforo del pendaglio con cani e scimmie dello stesso tesoro di Egina (118), osservato attentamente rivela nelle linee un andamento assai flessuoso, consono con le altre decorazioni della fibula, tale da non potersi paragonare con quello «eginetico», che è più geometrico e con linee più scattose. Così, anche se i due complessi di oreficerie sono vicini nel tempo, come alcuni credono (119), non sono ravvicinabili per il resto, salvo la comune derivazione dall'Anatolia ittita di un motivo particolare di capigliatura, il che per i sostenitori dell'età orientalizzante del tesoro di Egina non sarà magari poca cosa, ma per lo studio dei nostri ori è d'importanza non capitale.

vati nell'Italia centrale, in *Acme*, V, 1952, p. 591 ss.), ma per altri (E. AKURGAL, *Späthethitische Bildkunst*, Ankara, 1949, p. 19) gli Ittiti l'avrebbero derivato dalla cerchia culturale siro-mesopotamica, dove era comunissimo nella seconda metà del 2º millennio.

(113) Rispettivam. in *Marsiliana*, tav. XVII (in alto) e in FALCHI *Not. Scavi*, 1893, p. 154, n. 7 e fig. 12.

(114) Se ne ha testimonianza anche tra il X e l'VIII secolo (v. p. es. O. WEBER, *Die Kunst der Hethiter*, Berlin, 1922, tav. 14; da Karkhemisch).

(115) Cfr. p. es. A. DELLA SETA, in *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς*, 1937, p. 646 ss., tav. 2. L'esempio è di Lemno, ed anche se la datazione all'VIII sec. del Della Seta non ha provati fondamentali, certo il gesto della figura femminile, che solleva in aria un felino, ci porta all'orientalizzante.

(116) MARSHALL, *Catal. Jewell.*, n. 761, tavv. VI-VII e BECATTI, p. 39, n. e fig. 119. (D'ora in poi, quando sarà possibile, citeremo sempre le *Oreficerie antiche* di G. BECATTI, Roma, 1955, dalle quali del resto sarà facile risalire all'altra bibliografia).

(117) LORIMER (*Homer and the Monuments*, p. 71), BECATTI (pp. 38-39) e DEMARGNE (*La Crète dédalique*, p. 126) lo ritengono orientalizzante del VII secolo; EVANS (*JHS*, XIII, p. 195 ss.), MARSHALL (*Cat. Jewell.*, p. XIX) e MYRES (*Antiquity*, 1951, p. 70) miceneo; STAIS (*Aeg.*, 'Εφ., 1895, p. 252) lo giudicava mescolato fra ori micenei ed ori più tardi. Un recente riesame di R. HIGGINS (*The Aegina Treasure Reconsidered*, sul *Bollettino n. 4 dell'Institute of Classical Studies dell'Università di Londra*, 1957, p. 27 ss.) lo attribuisce all'arte minoica del XVII e XVI sec. av. Cr.

(118) MARSHALL, *Cat. Jew.* n. 763, tav. VI; e BECATTI, p. 39, n. e fig. 118.

(119) Cfr. nota 116. A favore della loro opinione non è trascurabile l'esistenza di un'ambra del 600 circa av. Cr. (al Museo Vaticano, proven. dal territorio dei Peligni), che porta scolpito un sileno (figura greca) con un ricciolo dietro la nuca (v. ALBIZZATTI in *Acme*, V, 1952, pag. 594).

L'altra derivazione orientale, quella del motivo vegetale, è quasi certamente una stilizzazione dell'« albero sacro » mesopotamico, che, mediato attraverso regioni dell'Asia mediterranea (120) sembra giunto in Etruria, senza una seconda mediazione della Grecia, dove il tipo si presenta trasformato o comunque diverso (121). In Etruria il motivo, come lo si vede sulle nostre fibule, ha un riscontro somigliantissimo fra la suppellettile in bronzo delle tombe Bernardini e Barberini, di Preneste (122).

Infine un certo richiamo all'Oriente si ha per gli animali delle staffe delle fibule Nn. 40-42, che ricordano alcune figurine di sfingi, sbalzate su laminette d'oro traforate, provenienti dagli scavi di Sardi (123).

Malgrado questi motivi d'origine orientale, non mancano forti trasformazioni e motivi indigeni, come la corona di foglie che separa orizzontalmente le facce delle mignatte delle fibule a sbalzo (v. I, fig. 8) (124).

I gioielli con granulazione trovano invece i confronti più prossimi alla loro ornamentazione nell'ambiente di Corinto.

Ciò che più colpisce negli ori granulati sono le teorie di animali, che si svolgono sulle staffe dalle fibule 44, 45, e intorno alla capocchia dello spilone 46, le quali sono improntate a tutt'altro spirito di quelle sulle fibule 40-42. Queste teorie in granulazione ci ricordano le zone figurate di animali della ceramica protocorinzia. Come già notava il Ducati (125), sembra che si sia voluto imitare lo spicco del colore scuro sul fondo chiaro dell'argilla, usando l'effetto delicatamente chiaroscuro del pulviscolo sul fondo lucente dell'oro liscio. Ed il nesso con la decorazione ceramica protocorinzia, più che con qualsiasi altra, a me pare si debba riconoscere nello stesso gusto delle figure allungate, come tirate con linee sinuose, che vengono qua e là sapientemente

(120) Vedi C. ALBIZZATI - A. STENICO, in *Acme*, V, 1952, p. 592, e G. CONTENAU, *La glyptique syro-hittite*, Paris, 1922, figg. 201, 239 ss., 256.

(121) In Attica si presenta già chiaramente come palmetta: cfr. p. es.: KÜBLER, *Altattische Malerei*, tav. 39, fig. 10; tav. 42, fig. 17. A Corinto il caso più vicino, ma sempre molto diverso, può considerarsi l'ornato misto di volute e palmette sovrapposte, in mezzo a due grifi affrontati, su un alabastro del British Museum: PAYNE, tav. 33 del protocorinzio medio.

(122) Nella Bernardini: su una tazza in cui l'« albero » si alterna con figure di sirene (DENSMORE CURTIS, in *Mem. Amer. Acad. in Rome*, III, 1919, tav. 45, 1); nella Barberini: sul bacile delle Sirene, dove si alterna di nuovo con sirene (DENSMORE CURTIS, in *Mem. Amer. Acad. in Rome*, V, 1925, tav. 127, 1). Nella stessa t. Barberini si vede il medesimo motivo tra figure « araldiche », sulla base di un lebete (D. CURTIS, *op. cit.*, V, 1925, tav. 27, 2), riconosciuta d'importazione asiatica (E. AKURGAL, *Urariäische Kunst*, in *Anatolia*, IV, 1959, p. 103 ss.).

(123) DENSMORE CURTIS, *Sardis*, vol. XII, Roma, 1925, tav. 1, 2: sembra che siano del VII secolo (*ibid.*, p. 10). Sebbene differiscano nella cura della loro esecuzione, tanto i quadrupedi delle nostre fibule che le sfingi di Sardi sono nella medesima posizione di marcia in perfetto profilo e disposti dentro un contorno quadrato, che, nel caso delle nostre figure, è la forma della stessa stampiglia da cui sono state a volta a volta tratte.

(124) La si ritrova in uno dei bracci d'avorio Barberini: DENSMORE CURTIS, in *Mem. Amer. Acad. in Rome*, V, 1925, tav. 11, 1-4.

(125) DUCATI, *A. E.*, p. 138 (prima ancora aveva accennato ad un'analogia tra le figure a silhouette delle oreficerie vetuloniesi e quelle dei vassetti protocorinzi M. ROSENBERG, *Granulation*, p. 57 ss.).

rotte dalle angolosità dell'attacco delle gambe o della piegatura dei ginocchi e talvolta della gola (126).

Per questa sinuosità di forme i più immediati confronti dell'Etruria sono alcuni rilievi, su buccheri, del tipo di quelli che si vedono sulla tazza con alta ansa a nastro della Tomba del Duce, per quanto questi buccheri non producano lo stesso effetto coloristico dei lavori granulati (127).

Analizzando alcune figure animali più significative, se ne ritrovano i confronti su una notevole quantità di vasi protocorinzi.

La chimera, come compare sulla staffa della fibula 44 (tav. LXXVIII), si ha fin dal medio protocorinzio (128). Il quadrupede con testa volta in dietro, sotto l'ornamento centrale dell'arco della medesima fibula (I, fig. 10, a destra), che pare quasi un cane, ma è forse la stilizzazione di un leone, ha riscontro con leoni in posizione uguale del protocorinzio tardo e medio (129). Anche lo schema del capriolo pascente (v. I, fig. 11, nella zona centrale dello spillone), che potrebbe ricordare i caprioli delle decorazioni vascolari greco-orientali, credo si debba riconnettere all'ornamentazione protocorinzia (130). Ugualmente protocorinzi sono i volatili ad ali chiuse e quelli che

(126) Cfr., p. es., gli animali di un dinos del protocorinzio medio (PAYNE, tav. 5, figg. 1 e 4), o la zona inferiore di un'oinochoe del protocorinzio tardo (*ibid.*, tav. 11, 3).

(127) Insieme con la tazza del Circolo del Duce (*Vetulonia*, p. 136 e tav. X, 13-17), si considerino anche altre tre tazze uguali a questa, ma di provenienza diversa: una, attualmente a Villa Giulia, proveniente da Cere; un'altra all'Antiquarium di Berlino (*Mostra etr. Mil.*, n. 57) proveniente da Chiusi; altre due al Museo Gregoriano, provenienti dalla tomba Calabresi di Cere (PARETI, nn. 436-437, tav. LVII). Queste tazze sono databili alla seconda metà del VII sec. Animali abbastanza simili, e sempre in rilievo, si vedono sulle pareti esterne di una tazza di bucchero trovata a Magliano. G. MAETZKE (*Not. Scavi*, 1956, pp. 14-15) ravvicina però queste figure allo stile protoattico: realmente sono figure un po' statiche, ma la loro linea compositiva è anche qui flessuosa. Comunque dalla riproduzione delle *Not. Scavi*, che è poco chiara, si giudica male.

(128) Negli *Studies presented to D. M. Robinson*, II, Saint Louis (Missouri), 1953, ANNE ROES (*The Origin of the Chimaera*, p. 1155 ss.) e T. J. DUNBABIN (*Bellerophon, Herakles and Chimaera*, p. 1164 ss.), studiando la figura della chimera sono arrivati a conclusioni, se non opposte, assai diverse. Per la Roes la chimera trae le sue origini dalla regione persiana del Luristan; per il Dunbabbin invece la chimera è greca. Credo che le due tesi possano conciliarsi nel senso che, mentre la figura mostruosa del quadrupede con la testa o la parte anteriore di un altro animale sul dorso è probabile sia nata in regioni dell'Asia Anteriore, l'avere stabilito lo schema classico della chimera col corpo di leone sormontato dalla testa di capra sul dorso e con testa di serpente in cima alla coda (talvolta un po' variato in quest'ultime due parti) va riconosciuto opera della Grecia e forse proprio dell'ambiente artistico ed artigianale corinzio.

(129) Cfr. due ariballi in PAYNE, rispettivamente tav. 9,1 e 3,1 a destra. Volendolo interpretare come un cane, figure di cani esistono anche nel protocorinzio nelle scene di caccia alla lepre, che si svolgono su zone secondarie di vasi. Si veda ad es. il cane presso il cespuglio nell'olpe Chigi, di Villa Giulia (JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, Paris, 1923, tav. XL, 1 d), di transizione al corinzio.

(130) Cfr. un'olpe di Siracusa, al Brit. Museum: PAYNE, tav. 10,5.

si appoggiano con le zampe sopra le zampe di altri animali, come si vedono sul solito spillone del « littore » (131).

È tuttavia notevole il fatto che mentre gli animali reali della ceramica protocorinzia, salvo naturalmente gli uccelli, sono privi di ali, i quadrupedi delle nostre oreficerie, eccetto quelli della fibula con arco-sfinge, sono alati: il che riconduce all'Oriente.

Un motivo puramente ornamentale, che in Etruria si trova in un altro gioiello granulato, la fibula di Roselle (132), è la raggiera di uncini che sovrasta la capocchia dello spillone (I, fig. 11). Anche per questo non mi sembra esclusa una derivazione dalla ceramica protocorinzia: una stellina uguale, ma con tre soli raggi, si vede sull'ariballo Macmillan, al British Museum (133).

Della conoscenza di tutti questi motivi sembra essersi servito l'orafro etrusco, il quale, non mancando di aggiungerne di indigeni, come i racemi che pendono dalla bocca di vari animali e che riempiono i vuoti lasciati da questi (134), neppure ha tralasciato di trasformarne altri, come ad es. le orecchie aguzze ed il caratteristico bottone dei grifi, che sul grifone della faccia interna della fibula 44 (Parte I, tav. XX b, 2° animale da sin.), ha ridotto ad una vera e propria cresta.

Il modo di rappresentare invece quadrupedi con un ginocchio piegato a terra (v. 4° animale, ibid.), che in Etruria piacerà soprattutto dalla metà del VI sec. in poi, ha riscontri, sebbene meno frequenti, anche in Grecia, dove però nella maggior parte dei casi gli animali inginocchiati o sono ridotti a tale posizione perchè assaliti da felini, o, più comunemente sono cervidi (mentre il nostro animale somiglia più a un cavallo che ad un cervide (135). Del resto trasformazioni ne sono state fatte anche nell'ambito dei motivi geometrici già noti fin dalla facies villanoviana: sul fusto dello spillone (Parte I, tav. XXI a), al posto di un comune zig-zag, come si ha sullo spillo di Chiusi (136), si hanno invece due serie di V uncinati.

L'aver portato qui raffronti con materiale etrusco, greco ed orientale diverso dall'oro, tralasciando le altre oreficerie etrusche tecnicamente simili, è dipeso dal fatto che fra gli oggetti d'oro della tomba del « littore » e quelli

(131) Cfr., p. es., in PAYNE, tav. 8, 1 (volatili ad ali chiuse) e tav. 11, 1-5 (volatili con zampe soprammesse).

(132) G. RICHTER, *Handbook of the Etruscan Coll. Metropolitan Museum*, New York, 1940, p. 9, figg. 27, 29.

(133) È nella zona figurata inferiore con caccia alla lepre: PAYNE, tav. 1, 7; ma più evidente in JOHANSEN, *op. cit.*, tav. XXXI, 1 f. Il motivo può trovare delle somiglianze anche con la raggiera di uncini che si ha sulla parte superiore del labbro di un altro ariballo (JOHANSEN, *op. cit.*, tav. XXXIII, 1 e) e sulla spalla di un terzo ariballo (*Not. Scavi*, 1895, p. 123, fig. 3) da Siracusa.

(134) Ma per i racemi uncinati che sorgono tra le zampe degli animali, si potrebbero forse confrontare gli uncini che s'innalzano, p. es., fra le zampe di un cane in un dinos del protocorinzio medio (PAYNE, tav. 5, 1 e 4) e in un ariballo del protocor. tardo (ID., tav. 8, 9).

(135) P. es. si veda il sarcofago clazomenio in PFUHL, *M. u. Z.*, III, tav. 32, 141. Cfr. anche L. BANTI, *Problemi della pittura arcaica etrusca: la tomba dei Tori a Tarquinia*, in *St. Etr.*, XXIV, 1955-56, p. 173 ss., nota 91.

(136) F. INGHIRAMI, *Etrusco Museo Chiusino*, Firenze, 1833, vol. II, 91, nn. 1 e 2.

di tutto il resto dell'Etruria non esistono, per la decorazione, rapporti di derivazione diretta o di stretta somiglianza, eccetto con pochissimi pezzi, di cui diremo in seguito.

Gli ori dell'Etruria meridionale differiscono sostanzialmente dai nostri — si è già accennato in principio — soprattutto per il carattere plastico e fastoso che li informa. Per rendersene conto basta pensare alla differenza che corre tra la sfinge della fibula N. 45, unica figura della nostra tomba sbalzata in duplice lamina, e le figurine di animali tecnicamente simili dei noti fermagli di Preneste e della fibula Regolini-Galassi (137), che si avvicinano maggiormente alle forme naturali. La sfinge del «littore» è invece poco più di una silhouette, rigonfia appena appena, in maniera da non contrastare eccessivamente con le minuscole silhouettes delle figurine granulate sopra la staffa (138).

I confronti che si possono fare con animali sbalzati in lunghe teorie, come quelli sulle staffe delle fibule 40-41-42, sono limitati al «pettorale» Regolini-Galassi (139) e a qualche altro pezzo di minore importanza.

Quanto alla granulazione la differenza fra quella del nord dell'Etruria e quella del sud è evidente. E non soltanto per la inesistenza nel sud di granulazione piena, con figurine cioè tutte composte di granuli d'oro, ma anche per il metodo diverso di usarla: nelle oreficerie ceretane e prenestine la granulazione si adopra per mettere in risalto le linee che disegnano le figure a sbalzo (140); oppure, nelle figurine a tutto tondo, la granulazione appare, più che per sottolineare particolari anatomici, simile ad «una rete gettatavi sopra», come osservava giustamente il Curtis (141).

La granulazione piena si trova invece, oltre che a Vetulonia, in oggetti provenienti da Tarquinia, Vulci, Roselle, Chiusi e Bologna (142). Questi ultimi tre centri ci hanno reso trovamenti sporadici, uno per ciascuno: Roselle la fibula «Baxter» (143); Chiusi lo spillo pubblicato dall'Inghirami (144); e Bologna una fibuletta con voluminoso arco a sanguisuga e piccolissima

(137) BECATTI, figg. 235, 236 (sullo scudetto minore), 242-245.

(138) Per questa ragione è da ritenere probabilissima l'attribuzione a Cere della fibula di Boston con la «coppia di muli» a corpo ben rigonfio (v. Catalogo, N. 45, Confronti) considerata da DENSMORE CURTIS, già suo proprietario, in *JRS*, IV, 1914, p. 17, di provenienza ceretana; fibula che pure ricorda strettamente la nostra, oltre che per l'arco sostituito da animali, per l'appendice sulla staffa in forma di globetto. Il confronto più vicino con la nostra fibula si ritrova piuttosto nei grifi delle quattro fibule d'oro liscio, nella tomba delle Migliarine, di Vetulonia (*Not. Scavi*, 1894, p. 343, fig. 9).

(139) BECATTI, tavv. 49-50.

(140) V. per es. in BECATTI le figg. 236-a e 241.

(141) C. D. CURTIS, in *JRS*, IV, 1914, p. 20. Cfr. p. es. BECATTI, tavv. 54-57.

(142) Da Marsiliana, che pure è nell'Etruria settentrionale, non ci sono giunti gioielli a granulazione piena, anzi, il tipo delle sue oreficerie sembra avvicinarsi a quello dell'Etruria meridionale: ma il fenomeno è giustificabile tenendo conto che molto probabilmente ci troviamo davanti a prodotti di fabbricazione non locale.

(143) Cfr. nota 132.

(144) Cfr. nota 136.

staffa (145). Come già si espresse il Karo (146), credo anch'io che questi tre ultimi pezzi si possano ritenere di fabbricazione vetuloniese (147). Invece mi pare si possano giudicare senz'altro non vetuloniesi gli ori granulati di Vulci e di Tarquinia. Di quest'ultima conosciamo un paio di braccialetti con decorazione esternamente granulata con figure e ornati (148), e di Vulci abbiamo una collana ed un pendaglio a scatoletta (149). Le figure dei pezzi vulcenti e tarquiniesi hanno però un carattere assai diverso da quelle di Vetulonia, mantenendo ancora qualcosa dello spirito geometrico ed essendo legate alla scena umana o mitica. Nei gioielli di Tarquinia e di Vulci sono disegnate figure di uomini, a piedi e a cavallo, e di animali reali (150), mentre negli ori di produzione vetuloniese si prediligono gli animali di genere fantastico: sfingi, grifi, chimere e leoni, cervi o cavalli alati. Inoltre lo stile delle figurine tarquiniesi e vulcenti è rigido, con continue interruzioni di linee spezzate, che prevalgono decisamente su quelle curve (151), a differenza di tutta la granulazione di Vetulonia caratterizzata da linee flessuoseissime, che compongono ciascuna figura col minimo necessario di angolosità, così da rendere le figurine — salvo gli uccelli sempre raccolti in se stessi, ad ali chiuse — come snervate, con membra spesso nilliformi, con ali ridotte di frequente ad un ricciolo sottile. Ne danno forse l'esempio più efficace i braccialetti della tomba del « littore », sulle bacchette dei quali si snodano serpentine figure varie, che in molti casi sono divenute irriconoscibili (152).

Nel complesso delle oreficerie con granulazione piena si deve dunque rilevare come gli ori di Vulci e Tarquinia risentano ancora del « geometrico », e come quelli vetuloniesi siano completamente permeati della corrente orientalizzante, soprattutto greca, arrivata attraverso la decorazione figurata e ornamentale della ceramica di Corinto della prima metà del VII secolo e di qualche anno dopo.

(145) *Catalogo della Mostra dell'Etruria Padana e della Città di Spina*, Bologna, 1960, p. 138, n. 503 (con la bibliografia precedente), tav. XV, in alto.

(146) In *St. M.*, I, p. 278.

(147) Per la fibula di Bologna esprimo qualche riserva, però. Per lo meno sembra un po' più recente delle altre oreficerie. D'altra parte considerare Bologna un altro centro di lavorazione dell'oro granulato, sull'unica base di questa fibulettta, sarebbe azzardato.

(148) BECATTI, figg. 257 a-b.

(149) ID., rispettivamente figg. 259 e 258 a-b.

(150) Si ha solo un caso di figura non reale, ed è un centauro in un pendente della collana di Vulci (KARO, in *St. M.*, II, p. 136, fig. 128), che d'altronde ha gli stessi caratteri delle altre figurine vulcenti.

(151) Il pendaglio di Canino (Vulci) ne è l'esempio più chiaro, e ricorda, con la sua probabile scena di caccia, la fibula d'oro a disco graffita con guerrieri, leoni e volatili, proveniente da Ponte Sodo, sempre vicino a Vulci (v. DUCATI, *A. E.*, tav. 40, 133).

(152) A questo tipo si assomigliano moltissimo le figure — tutti leoni retrospicienti — della fibulettta di Bologna, che si distingue da tutta l'altra produzione a pulviscolo per il fatto di ripetere un unico soggetto in una posizione sempre uguale. Qui inoltre la flessuosità è diventata contorsione spasmodica, esasperazione quindi del motivo, per cui il pezzo bolognese sarà da considerare più tardo degli altri.

Che datazione si può suggerire per le oreficerie del «littore»? Dai raffronti che esse ci permettono, l'ultimo termine post quem è dato dalla ceramica protocorinzia nella sua epoca di transizione verso lo stile corinzio, vale a dire che non si sarebbero imitati motivi posteriori al 625 circa (153). La loro produzione non si dovrebbe perciò considerare anteriore alla metà del VII sec., ma neppure della fine del secolo, perchè altrimenti sarebbe stato più naturale imitare — come avvenne per gli stessi vasi — la decorazione corinzia. Sarà perciò conveniente attribuirla, sempre con un certo margine di oscillazione, agli stessi dieci o venti anni che segnarono la transizione dal protocorinzio al corinzio, fra il 640/35 e il 625/20. E dal momento che questi ori dovevano, per il carattere di certuni, appartenere al corredo di una donna, pur essendosi rinvenuti nel sepolcro di un uomo, dobbiamo concludere, considerando la fragilità e le notevoli dimensioni specialmente di alcuni, e inoltre per la differenza stessa di tempo che intercorre fra la loro produzione e la datazione circa il 600 riferibile al carro, che essi furono ornamenti di parata per uso femminile, fabbricati varie decine d'anni avanti la morte del nostro inumato, ori che poi furono deposti per una qualche ragione a noi ignota, insieme col corpo del defunto (154).

Cronologia della tomba.

Per la tomba del «littore» sono state proposte dagli studiosi datazioni, che variano dal IX secolo alla fine del VII.

La datazione più alta è del Montelius, che assegna la tomba al suo Periodo terzo dell'età del ferro (= 900-800 a. C.) (155). Seguono H. Gräven (156), che la giudica del IX od VIII sec., e D. Randall Mac Iver (157), il quale, considerando tutta Vetulonia non successiva al 700, viene a comprendere nell'VIII sec. anche la nostra tomba. Fra l'VIII secolo e il VII la pone il Giglioli (158), mentre tutti gli altri la pongono nel VII: G. Karo sembra datarla in maniera un po' vaga in questo secolo (159); F. Schachermeyr (160) alle due ultime generazioni del VII; A. W. Biwanck (161)

(153) Per le datazioni della ceramica di Corinto seguo il PAYNE.

(154) E con questo torneremmo a dare ragione al Falchi, che formulando, tra le possibili, l'ipotesi che questi ori rappresentassero l'atto di devozione di una parente verso l'estinto (*Not. Scavi*, 1898, p. 158), veniva a sottintendere il loro uso originariamente non funerario. Il Karo invece, nel suo studio sulle oreficerie vetuloniesi, considerava quelle della tomba del «littore» di «uso sepolcrale» (*St. M.*, I, p. 264).

(155) MONT., *Chron.*, pp. 95-96.

(156) H. GRÄVEN, in *A A*, 1899, p. 64.

(157) D. RANDALL MAC IVER, *Villanovans and early Etruscans*, pp. 145 ss., 157.

(158) G. O. GIGLIOLI, *A. E.*, p. 8.

(159) v. G. KARO, in *St. M.*, I, pp. 236-237, dove si legge «che tutte le tombe, tranne i pozzetti antichissimi, appartengono al medesimo periodo dell'arte arcaica, epoca compresa nel VII secolo e nella seconda metà dell'VIII». Siccome il Karo non classifica tra le più antiche le oreficerie del «littore», credo lecito dedurre che egli consideri la nostra tomba del VII sec.

(160) F. SCHACHERMEYR, *Etruskische fröhgeschichte*, Berlin, 1929, p. 200.

(161) A. W. BIWANCK, in *Mnemosyne* IV, 1936-37, p. 223.

intorno al 650 o poco dopo; P. Ducati (162) al terzo quarto dello stesso secolo, ma più vicino al 625 che al 650; J. Sundwall (163) e N. Aoberg (164) al cinquantennio 650-600. M. Pallottino (165), calcolando per la diffusione delle tombe a circolo di Vetulonia una durata che va dal VII sec. alla metà del VI, lascia un ampio margine alla datazione delle singole tombe vetuloniesi (166).

Nel nostro studio sulla tomba del « littore », dopo aver analizzato tutta la suppellettile ed averne cercato utili termini di raffronto per determinarne l'epoca di produzione, siamo arrivati a proporre una datazione negli anni attorno al 600 per il carro, che sembra di parata, non però funebre; ed una datazione circa 640-620 per l'incensiere — nemmeno questo d'uso puramente sepolcrale — e per le oreficerie, le quali paiono aver costituito una « parure » femminile da cerimonia. Invece per il modello di fascio, unico oggetto della tomba veramente funerario, non si è potuta indicare che una datazione molto approssimativa.

Da questi risultati siamo indotti a porre la deposizione nella tomba intorno al 600 — ammesso che il carro sia servito al nostro personaggio uno o pochi più anni — o negli anni immediatamente successivi a tale data; senza che si possa scendere però più oltre, essendo la tomba priva di quegli elementi ionicizzanti, che caratterizzano gran parte del VI secolo.

CARLO BENEDETTI

(162) DUCATI, *A. E.*, p. 153.

(163) J. SUNDWALL, *Die Älteren Italischen Fibeln*, p. 255, al n° 13.

(164) AOBERG, p. 134.

(165) M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, in *Mon. Ant.* XXXVI, coll. 179 e 229.

(166) È vero che la tomba del « littore » sembra sia stata a tumulo e non a circolo, ma ciò non ha importanza in questo caso, perché è compresa nello stesso tipo di cultura delle tombe a circolo.



Fig. 1: Firenze, Mus. Archeol. - Fibula a sbalzo N. 41 (costola superiore) della Tomba del « littore ».

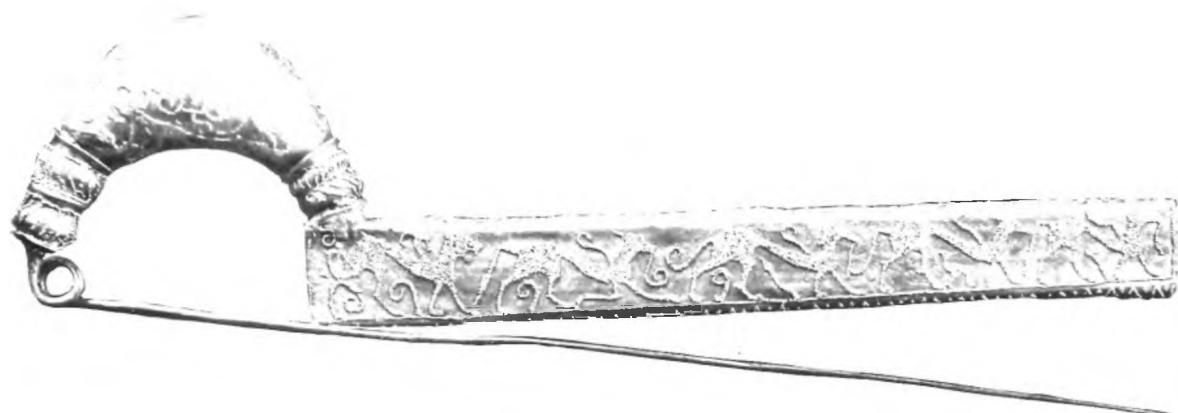


Fig. 2: Fir., Mus. Arch. - Fibula a pulviscolo N. 44 (lato esterno) della Tomba del « littore ».